

RESOCONTO STENOGRAFICO

166.

SEDUTA DI VENERDÌ 13 GIUGNO 1980

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ROMITA

INDICE

	PAG.		PAG.
Disegni di legge:		BOATO (PR)	14854
(Annunzio)	14853	GUALANDI (PCI)	14876
(Autorizzazione di relazione orale) . . .	14875	MACALUSO (MSI-DN)	14879
Disegno e proposte di legge (Seguito della discussione):		MAMMÌ (PRI), Relatore per la maggioranza	14869
Nuovo ordinamento dell'Amministrazione della pubblica sicurezza (895) e delle proposte di legge Pannella ed altri (109); Balzamo ed altri (145); Belluscio ed altri (148); Mammì ed altri (157); Franchi ed altri (343); Di Giulio ed altri (559); Milani ed altri (590); Biondi ed altri (729); Boffardi Ines (795)	14853	SEGNI (DC)	14871
PRESIDENTE	14853	Proposte di legge:	
		(Annunzio)	14853
		(Autorizzazione di relazione orale) . . .	14875
		Interrogazioni e Interpellanze (Annunzio)	14887
		Ordine del giorno della prossima seduta	14887

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 9.

MACALUSO, *Segretario ff.*, legge il processo verbale della seduta del 22 maggio 1980.

(È approvato).

**Annunzio
di proposte di legge.**

PRESIDENTE. In data 12 giugno 1980 sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

FIORET e BROCCA: « Concessione di un contributo annuo dello Stato a favore dell'associazione nazionale delle famiglie di fanciulli subnormali, con sede in Roma » (1788);

GRANATI CARUSO MARIA TERESA ed altri: « Istituzione del Corpo nazionale di vigilanza penitenziaria » (1789);

MICELI ed altri: « Estensione ai sottufficiali e militari dell'Arma dei carabinieri dei benefici pensionistici previsti dall'articolo 21 del decreto del Presidente della Repubblica 29 dicembre 1973, n. 1092, in materia di computo dei servizi prestati ai confini di terra » (1790);

CERQUETTI ed altri: « Norme sulla polizia locale » (1791).

Saranno stampate e distribuite.

**Annunzio
di disegni di legge.**

PRESIDENTE. In data 12 giugno 1980 sono stati presentati alla Presidenza i seguenti disegni di legge:

dal Ministro degli affari esteri:

« Ratifica ed esecuzione dell'accordo tra la Repubblica italiana e la Repubblica so-

cialista federativa di Jugoslavia concernente il canone per il rifornimento idrico del comune di Gorizia, firmato a Gorizia il 9 maggio 1979 » (1792);

« Ratifica ed esecuzione dello scambio di note tra l'Italia e la Jugoslavia per la proroga al 31 dicembre 1979 dell'accordo di pesca firmato a Belgrado il 15 giugno 1973 » (1793).

Saranno stampati e distribuiti.

Seguito della discussione del disegno di legge: Nuovo ordinamento dell'Amministrazione della pubblica sicurezza (895); e delle proposte di legge Pannella ed altri (109); Balzamo ed altri (145); Belluscio ed altri (148); Mammì ed altri (157); Franchi ed altri (343); Di Giulio ed altri (559); Milani ed altri (590); Biondi ed altri (729); Boffardi Ines (795).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Nuovo ordinamento dell'Amministrazione della pubblica sicurezza; e delle proposte di legge di iniziativa dei deputati Pannella ed altri: Istituzione del Corpo unitario di pubblica sicurezza (CUOPS) per la tutela della legalità repubblicana; Balzamo ed altri: Riordinamento dell'istituto della pubblica sicurezza. Istituzione del servizio civile denominato « Corpo di polizia della Repubblica italiana »; Belluscio ed altri: Riforma della pubblica sicurezza; Mammì ed altri: Istituzione del Corpo di polizia della Repubblica italiana e coordinamento dell'attività di ordine e sicurezza pubblica; Franchi ed altri: Istituzione del Corpo di polizia. Riordinamento del servizio di pubblica sicurezza. Organi rappresentativi del personale. Istitu-

zione del ruolo civile del personale del Corpo di polizia; Di Giulio ed altri: Istituzione del Corpo civile di polizia della Repubblica italiana; Milani ed altri: Riforma della polizia; Biondi ed altri: Istituzione del Corpo di polizia della Repubblica italiana e nuove norme relative alla riorganizzazione della polizia ed allo *status* ed ai diritti dei suoi appartenenti; Boffardi Ines: Modifiche ed integrazioni alla legge 7 dicembre 1959, n. 1083, istitutiva del Corpo di polizia femminile.

È iscritto a parlare l'onorevole Boato. Ne ha facoltà.

BOATO. A leggere i dibattiti che in questi anni vi sono stati sulla questione della riforma di polizia, a ripercorrere, pur soltanto rapidamente, le rassegne stampa, i *dossiers* documentali sul tipo di scontro politico, sociale, culturale e giuridico, che in questi anni si è sviluppato nel nostro paese sul tema di cui trattasi, ci si sarebbe aspettati — forse gli stessi lavoratori di polizia si sarebbero attesi — che in ben altra situazione, in ben altro clima, con ben altra attenzione, questo dibattito si svolgesse in Assemblea. Lo dico in modo non rituale — nel senso che, purtroppo, siamo costretti a ripeterlo quasi ogni volta —, ma proprio perché, se vi è un tema che ha sicuramente interessato la pubblica opinione, in questi anni, anche in forme molto divaricate tra loro, se vi è un tema che ha coinvolto sicuramente — in chiave non corporativa, una volta tanto — la categoria direttamente interessata al problema: i poliziotti (anche se direttamente interessato è, ovviamente, prima di tutto l'intero paese), è proprio quello della riforma di polizia.

Invece, questa mattina siamo presenti in aula in sette deputati... Il senso di disinteresse ed anche di passività che nei giorni scorsi — ieri e ieri l'altro — questa discussione ha suscitato, sembra a me del tutto desolante. Eppure, tutto questo avviene mentre, ad esempio, l'opinione pubblica viene oggi a sapere dalle prime pagine dei giornali che il Presidente del Consiglio verrà rinviato davanti alle Camere riunite per discutere sulla esistenza

o meno di ipotesi di responsabilità, da parte sua, in ordine a vicende che hanno a che vedere col favoreggiamento del terrorismo. Voglio precisare che non ho una tesi preconstituita su tale argomento, ma dico che la questione è stamane sulle prime pagine di tutti i giornali. La gente, dunque, si trova a valutare questo tipo di coinvolgimento istituzionale (il vertice massimo, dopo il Presidente della Repubblica, del potere politico nel nostro paese), mentre il dibattito sulla riforma di polizia resta — così sembra a me — estremamente disatteso dalle forze politiche.

Ho voluto entrare, così, nel vivo del clima psicologico e politico in cui stiamo discutendo la cosiddetta « riforma di polizia », perché ritengo che anche di questo dobbiamo parlare adesso, in questa sede: del quadro e delle caratteristiche di ordine generale, cioè, più che dei singoli articoli o di questioni di carattere più puntuale o specifico, sulle quali mi auguro discuteremo dettagliatamente quando passeremo all'articolato.

L'attuale dibattito, inoltre, si sta sicuramente svolgendo in una situazione molto diversa rispetto a quella di qualche anno fa — quattro, cinque, sei anni fa —, quando il problema della smilitarizzazione, della « civilizzazione », della sindacalizzazione e della riforma, anche, dell'ordinamento del Ministero dell'interno, della polizia in particolare, venne posto e proposto (starei quasi per dire imposto, ma in senso positivo), per la prima volta alla grande opinione pubblica del nostro paese.

Siamo oggi, a differenza di allora, in una situazione in cui, ad esempio, altri movimenti democratici, che rivendicavano e rivendicano ancora l'applicazione coerente e rigorosa — non l'eversione nei Corpi dello Stato! — della Carta costituzionale e dei diritti costituzionali, in particolare all'interno dei Corpi armati dello Stato, si trovano in una fase di molto maggiore debolezza e — per usare una parola di moda — di « riflusso », rispetto alla situazione esistente nel 1975-1976.

Penso, ad esempio, a quelli che sono stati, parallelamente al movimento per il sindacato di polizia, i movimenti democra-

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 GIUGNO 1980

tici che si sono sviluppati nelle forze armate, non solo tra il personale di leva, ma anche tra quello in servizio permanente, tra gli ufficiali e i sottufficiali. Nel contempo, debbo dire che stamane, leggendo i giornali — immagino che il collega Ciccio Messere lo abbia ascoltato in Commissione —, abbiamo la « gradita » sorpresa di leggere che questa svolta « storica » — rappresentata dal fatto che per la prima volta un ministro socialista siede, per così dire, al Ministero della difesa — è veramente una svolta storica, ma nel senso che si sta ipotizzando qualcosa come il raddoppio del bilancio militare, una incentivazione del commercio delle armi italiane all'estero, e via di questo passo. Vedo che il collega Mammi sta per fare un'interruzione... Mi piacerebbe sentirla.

MAMMI, *Relatore per la maggioranza*. C'è sempre la possibilità di firmare richieste di referendum!

PRESIDENTE. Non solleciti, addirittura, le interruzioni, onorevole Boato!

BOATO. Siamo in clima così « intimistico », con 630 posti di cui solo 7 od 8 occupati, che sembra quasi di essere attorno al caminetto! Il collega Mammi, poi, interrompe sempre con molta gentilezza.

Diceva ora il collega Mammi che sarà poi possibile fare un referendum. Ho l'impressione però che non ci troveremo di fronte a provvedimenti legislativi, sottoponibili a referendum, quanto piuttosto a provvedimenti amministrativi ed esecutivi, per i quali si porrebbe semmai l'esigenza di una sfiducia politica al Governo. Ma io non volevo inserire in questo dibattito sulla riforma della polizia, per parlare d'altro, temi apparentemente lontani. Volevo piuttosto rievocare un clima, quello di quattro o cinque anni fa, clima politico oltre che psicologico, in cui certe cose si sono sviluppate, e che poi ci ha condotto all'approdo di oggi. Certo, se ci fosse stato ancora il generale De Lorenzo, quando Lagorio è stato nominato ministro della difesa avrebbe scritto certamen-

te un libello, magari dal titolo: *Le mani rosse sulle forze armate — numero 2*, in concorrenza col generale Alojja, ma in realtà non ne avrebbe avuto bisogno, visto che le cose che leggiamo sono di tutt'altro segno.

C'è un secondo aspetto, che tra l'altro inerisce direttamente ai problemi che abbiamo di fronte. Proprio dal 1974-1975 ad oggi, infatti — e ne abbiamo parlato sino alla nausea, starei per dire, in questa Camera, in questi mesi e non solo in questi mesi —, si è verificato un processo di involuzione autoritaria della legislazione penale che, proprio in relazione ai poteri della polizia, ha avuto le sue caratteristiche a parer nostro più negative, tanto da far parlare ad alcuni di una tendenza allo « Stato di polizia », non nel senso riduttivo e banale della parola, ma nel senso che alcuni elementi, a partire dalla « legge Bartolomei », dell'ottobre 1974 fino ad oggi, attraverso la « legge Reale », che tutti ricordiamo, le leggi dell'agosto 1977, il decreto antiterrorismo del 21 marzo 1978 ed il più recente decreto antiterrorismo del 15 dicembre 1979, hanno invertito la tendenza, molto moderata del resto, che però nel nostro paese si stava instaurando, ad una relativa riduzione non dei poteri, ma dei prepoteri, starei per dire, che alle forze di polizia erano stati attribuiti in chiave reazionaria e apertamente incostituzionale.

Su certi libri si legge la definizione generica di un uso della polizia ad indirizzo anticomunista, e certamente dal punto di vista storico-politico, in una certa fase della nostra vita, l'obiettivo era sicuramente quello. Ma ciò con cui dobbiamo fare i conti, dal punto di vista del raffronto delle norme legislative, è prima di tutto il rapporto con la nostra Costituzione. Ebbene, dal 1974-1975 ad oggi abbiamo avuto una pesante, continua, ininterrotta involuzione in questo senso, che ha fatto giustamente parlare i magistrati democratici di un processo di « eversione costituzionale », cioè di svuotamento dall'interno (e non attraverso l'eversione violenta e golpista, come in passato si diceva) di una serie di fondamentali ga-

ranzie costituzionali: processo che non è valso, come abbiamo potuto vedere, a sconfiggere il terrorismo, ma a restringere gli spazi di democrazia nel nostro paese e, a parer mio — lo dissi già nel gennaio scorso, nel corso del dibattito sul decreto antiterrorismo —, a cercare di provocare in qualche modo un'inversione di tendenza nella stessa coscienza delle forze di polizia. Io allora usai una parola pesante, affermando che si tendeva a provocare un processo di « incanagliamento » nelle forze di polizia, cioè, si tendeva a dare loro poteri esorbitanti nell'immediato, per ridimensionare in qualche modo le frustrazioni pesanti che i lavoratori di pubblica sicurezza hanno subito in questi anni nel vedere sistematicamente eluse, disilluse e allontanate le loro speranze per una riforma profonda del corpo di cui facevano e fanno parte.

Vi è un terzo elemento, inoltre, che cambia profondamente il quadro in cui il problema della riforma di polizia si è posto e imposto a metà degli anni '70, benché fosse presente già prima, alla grande opinione pubblica; mi riferisco — l'ho citata indirettamente poco fa — alla questione del terrorismo. È molto facile fare oggi battute pesanti su chi nel 1969, in rapporto all'uso della polizia nelle manifestazioni sindacali — di quello si trattava — chiedeva il disarmo della polizia stessa, affinché quest'ultima non fosse impiegata in modo paramilitare o in modo esplicitamente militare in occasione di pacifiche manifestazioni operaie o studentesche.

Dicevo che è molto facile ironizzare oggi, di fronte all'attacco terroristico che viene portato alla polizia, e non solo a quella: sappiamo quanti sono i morti che da una parte e dall'altra in questi anni si sono accumulati sul terreno. Tutto ciò però ha provocato degli effetti molto pesanti non solo sul piano delle vittime, che è la cosa più importante perché riguarda la vita delle persone, ma anche rispetto alla coscienza democratica, rispetto all'atteggiamento culturale con cui le forze sociali, prima ancora che le forze politiche, affrontano questi problemi e anche — starei per dire — rispetto alla intolleranza

con cui si affrontano certe questioni e alla « tolleranza » con cui oggi si accettano cose che non si sarebbero accettate neanche ai tempi del già citato — tanto per fare un nome simbolico — generale De Lorenzo.

Mi riferisco — c'è un'interpellanza mia e dei colleghi del mio gruppo, che attende ancora risposta a questo riguardo — alle dichiarazioni che il generale Corsini, allora ancora comandante generale dell'Arma dei carabinieri, fece alcuni mesi or sono di fronte — se non ricordo male — al ministro dell'interno; dichiarazioni da parte del comandante dell'altro principale corpo di polizia nel nostro paese, l'Arma dei carabinieri, del tutto esorbitanti dai suoi compiti istituzionali, del tutto prevaricanti nei confronti dello stesso Governo, oltre che del Parlamento e della magistratura. Mi riferisco inoltre alle dichiarazioni che alcuni giorni fa il notissimo generale Carlo Alberto Dalla Chiesa ha fatto in occasione della celebrazione della ricorrenza annuale della fondazione dell'Arma dei carabinieri — se non ricordo male — in relazione ad una sentenza assolutoria della magistratura in un recentissimo processo svoltosi a Genova: sentenza che ha evidentemente disatteso delle sue più o meno legittime aspettative — su questo non mi interessa ora intervenire —, ma che sicuramente gli ha fatto fare dichiarazioni di una gravità inaudita. Tutto ciò in altri tempi avrebbe provocato delle reazioni molto dure non tanto da parte delle forze « estremiste », ma da parte delle forze liberal-democratiche, cioè da quelle forze che proprio perché riconoscono un ruolo legittimo a questo tipo di istituzioni, anche nella loro durezza, a maggior ragione dovrebbero essere — ma non lo sono — tanto più rigorose nell'essere giustamente intolleranti e nel considerare intollerabili questo tipo di manifestazioni, che non rappresentano il pensiero individuale del generale Corsini o del generale Dalla Chiesa, per il quale — pur dissentendo totalmente — posso avere e debbo avere un qualche rispetto, ma sono l'affermazione di giudizi politici pesantissimi dati nell'esercizio delle loro fun-

zioni addirittura di fronte ad altissime autorità dello Stato o del Governo, usando, prevaricando e usurpando le funzioni che esercitano in quel momento per poter dare maggior peso ai propri giudizi. Infatti, come ho letto, ci si è appellati, per quanto riguarda il generale Dalla Chiesa, al giudizio delle moltitudini per togliere in qualche modo legittimazione sostanziale alla recentissima sentenza della magistratura di Genova, sulla quale non entro ora nel merito, perché di questo non mi interessa parlare oggi. Non sto parlando d'altro, ma sto cercando di far capire come il contesto nel quale discutiamo oggi questi problemi delicatissimi, che riguardano la riforma della polizia, è di una pesantezza inaudita, rispetto alla quale, per altro, molti fattori che ho citato poco fa — altri ne potrei citare — hanno concorso a determinare le condizioni.

Se noi oggi, comunque e nonostante tutto, siamo di fronte finalmente, al di là del giudizio nel merito che è molto negativo da parte nostra, al fatto che il Parlamento, la Camera oggi e mi auguro al più presto il Senato, discute e affronta le questioni della riforma della polizia, credo che dobbiamo, noi per primi, dare atto che il merito prioritario — non esclusivo — di questo, il merito originario e prioritario di questo vada attribuito proprio al movimento dei lavoratori di pubblica sicurezza, o movimento per il sindacato di polizia — chiamiamolo o chiamatelo come volete — che ormai da circa dieci anni, da undici anni, nel nostro paese è presente, ed è stato presente per alcuni anni, all'insaputa della grande opinione pubblica, e forse addirittura all'insaputa di molte delle forze politiche. È stato, infatti, un movimento che, avendo alla base una richiesta di attuazione della Costituzione, per ottenere questo ha dovuto nascere come movimento illegale (illegale non rispetto alla legalità suprema della Costituzione, ma illegale rispetto alla legislazione fascista e badogliana vigente), ha dovuto nascere come movimento clandestino, ha dovuto nascere come movimento di « carbonari », si è detto più volte nei

libri in questi anni; come un movimento di carbonari che, dall'interno di quello che è probabilmente il più reazionario tra i corpi cosiddetti separati dello Stato, in modo clandestino, in modo illegale rispetto ad una legislazione autoritaria, ha dovuto e potuto nascere, rivendicando l'applicazione della Costituzione, rivendicando l'adeguamento del Corpo di polizia, della struttura della polizia nel nostro paese, ai compiti che una polizia al tempo stesso democratica ed efficiente dovrebbe avere nell'Italia degli anni '70, e ormai degli anni '80.

Per parte mia, credo che questo movimento — senza santificarlo o beatificarlo, cioè vedendone anche i limiti e le contraddizioni che in questi anni ha sicuramente avuto, ed anche gli alti e bassi nell'evolversi del suo ciclo storico — abbia segnato una data storica nel nostro paese, con alcune analogie, ma forse con maggiori difficoltà, rispetto ad altri movimenti, anche questi, non a caso, altrettanto discussi ideologicamente e contrastati politicamente, ma che forse hanno incontrato minori ostacoli nella loro formazione: parlo di altri movimenti che, nei corpi separati dello Stato, negli apparati dello Stato più lontani storicamente dalla società civile, dai fermenti di cambiamento e di rinnovamento della società, si erano sviluppati, grosso modo, negli anni, verso la metà degli anni '60 ed all'inizio degli anni '70. Ho citato prima Magistratura democratica; qualcosa del genere, anche se in termini molto più ridotti, abbiamo avuto all'interno della stessa diplomazia (si è parlato, a questo proposito, di « Farnesina democratica »), e in altri corpi separati, « separatissimi », dello Stato: i più lontani, ripeto, dai fermenti della società civile, i più lontani dal dibattito culturale, i più lontani dai processi di rinnovamento democratico che, nonostante tutto, in questi anni si sono verificati nel nostro paese. Questi movimenti hanno rappresentato un dato di novità assoluta; per qualcuno, certamente, un dato di novità assoluta in senso negativo, lo so benissimo: questo è inevitabile, quando si verificano feno-

meni di questo genere; ma un dato di novità assoluta sicuramente nella storia del nostro paese.

Qualcuno, evidentemente, scandalizzato, ha gridato alla politicizzazione della polizia, alla politicizzazione della magistratura, o che so io (ma non voglio parlare di questo, adesso), alla politicizzazione, addirittura, della diplomazia; come se in realtà magistratura, polizia, le stesse forze armate, diplomazia, eccetera, non fossero sempre state politicizzate. Ma la differenza fra lo ieri e l'oggi (anche se questo fenomeno è attualmente molto ridimensionato) è che la politicizzazione in passato era soltanto a senso unico, in senso reazionario, in senso conservatore, in senso antipopolare; e se una apparente nuova politicizzazione si è verificata in questi corpi, e nella polizia in particolare, è perché un primo timido segno di pluralismo politico-culturale (non nel senso delle appartenenze partitiche, ma nel senso delle idee, dei valori, della cultura, eccetera) ha cominciato a penetrare anche all'interno di questi corpi, non a caso chiamati sempre « corpi separati », essendo quelli più lontani da una legittimazione democratica ed anche da un consenso democratico all'interno della società civile.

Insisto nel dire che questo movimento ha rappresentato una svolta storica nel nostro paese, anche se negli ultimi anni assistiamo a pesanti contraccolpi, rispetto a cui le due tendenze - quella legislativa, che ho citato, e quella invece della spirale terroristica - hanno fatto fare dei grossi passi indietro. Ciò che è avvenuto all'interno di alcuni settori delle forze armate, della stessa Guardia di finanza, forse in qualche settore anche dell'Arma dei carabinieri; quello che è avvenuto all'interno del Corpo degli agenti di custodia, quello che è avvenuto, soprattutto, all'interno del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza, e più in generale all'interno di alcuni settori dipendenti dal Ministero dell'interno, è un fatto di enorme positività (anche se non è tutto alla lettera positivo), perché dopo decenni ha consentito che entrasse un po' di aria costituzionale, un po' di dialettica democratica, un po' di

pluralismo politico-culturale, all'interno di questi apparati.

Dico questo con maggior forza - e lo dico qui allo stesso modo con cui personalmente l'ho detto in ambiti lontanissimi da questa Camera, quando, a dire qualche cosa a favore del sindacato di polizia, si era considerati ipotetici complici dei repressori - perché ritengo molto importante per il nostro paese che questo fenomeno si sia verificato, si sia consolidato, abbia potuto uscire alla luce del sole, possa finalmente essere reso legale con una modificazione dell'assetto legislativo.

Ma l'affermare questo non mi consente (cosa che del resto ho fatto anche quando abbiamo discusso per giornate intere il decreto antiterrorismo) di dimenticare cosa sia stato il ruolo della, o meglio delle polizie, storicamente, nel nostro paese. C'è chi oggi - l'ho già citato prima - ironizza pesantemente, addirittura fa del sarcasmo, su coloro che per anni hanno denunciato il ruolo reazionario, repressivo, antipopolare, antioperaio, antiproletario, che le forze di polizia hanno avuto - e non per iniziativa propria, perché le forze di polizia sono uno strumento privilegiato dell'esecutivo - nel nostro paese.

Se volessimo uscire per un attimo da una polemica sterile, del tutto strumentale, e andassimo a ripercorrere i testi storici (di storici anche delle più diverse matrici politico-ideologiche: non solo marxisti, ma liberali, cattolici e socialisti) tutto questo lo potrei documentare (anche questa mattina, se volessi parlare a lungo) in modo inconfutabile, senza demagogia, senza pretendere di dimostrare una tesi ideologica. Se ripercorressimo la storia del nostro paese prima e dopo l'unificazione, prima e dopo il fascismo e ovviamente durante il regime fascista, e andassimo a vedere qual è stato il ruolo che i diversi corpi di polizia hanno avuto al servizio delle classi dominanti, come strumento di repressione, di dominio e di oppressione delle classi subalterne, avremmo un compito molto facile dal punto di vista storico-sociale, storico-politico, storico-istituzionale.

Dando atto che alcuni aspetti sono cambiati negli ultimi anni - e lo dico con

soddisfazione — la cosa impressionante è che, nonostante le modificazioni di carattere istituzionale (il relatore Mammì le ha citate nella sua relazione introduttiva, ma il discorso sarebbe più complesso), al di là dell'alternare da corpo di carattere militare a corpo di carattere civile e viceversa, al di là dei vari tentativi di unificazione con l'Arma dei carabinieri, regolarmente e sistematicamente falliti (e forse per questo non si è neppure tentato questa volta, contrariamente a quello che invece prevedeva il progetto di legge del gruppo radicale), c'è però una profonda continuità nel ruolo che la polizia e le polizie hanno avuto nel nostro Stato prima e dopo l'unificazione, prima e dopo il fascismo, durante il fascismo, anche se ovviamente la « continuità » non è una identità. Non invento io qui oggi la categoria della continuità dello Stato e della continuità del ruolo delle classi dominanti, pur nelle loro modificazioni interne, nonostante quella che sicuramente è stata una rottura in questa continuità, cioè la Costituzione, la quale sicuramente ha rappresentato una « rottura » feconda e positiva nella storia istituzionale del nostro paese. Non occorre essere materialisti ortodossi per andare ad individuare, al di là della Costituzione formale, la costituzione materiale, al di là delle norme giuridiche anche gli assetti di potere, gli apparati istituzionali ed il ruolo che questi assolvono rispetto alle classi sociali, ai centri di potere politico, economico, militare, e così via.

Allora, possiamo verificare, abbiamo verificato e per certi aspetti verificiamo tutt'oggi evidentemente — starei per dire ovviamente, ma oggi meno di ieri, fortunatamente, perché il nostro paese in questi anni è cambiato e non sempre in peggio, ma molte volte anche in positivo —, verificiamo, dicevo, una continuità del ruolo delle forze di polizia sotto i vari regimi politici, all'interno del ruolo che lo Stato italiano ha avuto non soltanto in questi decenni, ma in questo secolo ed in quello precedente, cioè nel secolo e due decenni della sua storia.

Allora non meraviglia lo scandalo apparente che ciascuno di noi ha — a cominciare da me, 10 anni fa quando cominciai a studiare questa materia — di fronte al fatto che Badoglio sei giorni dopo la caduta di Mussolini, il 31 luglio del 1943, se non ricordo male, militarizzò o rimilitarizzò la polizia. Questo scandalo apparente che noi tutti abbiamo avuto, non è uno scandalo se usiamo elementarmente questa ottica di analisi. A partire da un assetto di potere caratterizzato dal fascismo, dalla milizia fascista, da un certo tipo di utilizzo della polizia complementare ad altre forze, in particolare proprio alla milizia fascista, nel momento in cui cade il regime specifico, ma rimangono in piedi la monarchia e le classi dominanti, si è in piena guerra mondiale, vi è un fenomeno politico e sociale crescente nel paese, si comprende allora fin troppo bene perché Badoglio non solo continui la guerra « esterna » al nostro paese, ma continui anche quella interna, cioè quella contro le classi subalterne, e perché abbia bisogno di una polizia militare e militarizzata per gestire in chiave ancora totalitaria la transizione dopo la caduta del fascismo.

Non sarà certo Badoglio a porre fine all'aspetto totalitario del regime, semmai sarà l'elemento di continuazione di un regime totalitario in un clima politico ovviamente diverso, che poi consentirà anche il superamento di questa situazione.

Non meraviglia quindi che alla caduta definitiva del fascismo e alla fine della guerra mondiale si arrivi nel nostro paese, alla vigilia del 25 aprile del 1945, ad un altro decreto che vieta tutti i diritti sindacali e politici per gli appartenenti alle forze di polizia e che nell'Italia post-fascista degli ultimi anni '40 e dei primi anni '50 — in un'Italia, quindi, con la Costituzione in vigore, con un regime di pluralismo parlamentare e politico in cui le forze sindacali, politiche e sociali della sinistra hanno un ruolo fondamentale, come lo avevano avuto prioritario nella Resistenza, eccetera — il ruolo della polizia venga accentuato e non ridotto.

In un'Italia in cui una serie di libertà erano garantite; un'Italia che nonostan-

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 GIUGNO 1980

te tutto, sia pure con i limiti esterni ed interni che c'erano, con la guerra fredda, con gli aspetti totalizzanti dello scontro ideologico, era diversa dall'Italia fascista, ma in cui la continuità del potere economico e politico-istituzionale, la continuità dello Stato doveva essere garantita, non meraviglia, se lo consideriamo da questo punto di vista, che il ruolo repressivo, nel senso negativo antioperaio ed antipopolare del termine (perché la polizia ha sempre un ruolo « repressivo » anche se certo lo ha pure « preventivo », ma istituzionalmente ha un ruolo preminentemente repressivo), questo ruolo della polizia venga enormemente accentuato. E quella Celere, che, se non ricordo male, fu istituita dal ministro Romita, fu usata dal ministro che gli succedette, dal ministro Scelba in termini che lo stesso Scelba venticinque anni dopo, tranquillamente, teorizzava in un'intervista data — lui credeva, credo — ad un giornalista svedese, mi pare, comunque straniero. Egli, infatti, gli spiegava con tutta tranquillità (però poi questa intervista è stata tradotta in Italia e mi pare nel film « bianco e nero », qualche anno fa), con una elementarità e con una tranquillità impressionante, qual era il ruolo (facendo l'esaltazione della Celere) della Celere stessa: un Corpo, quindi, non istituito dal fascismo, ma istituito nell'Italia di questo dopoguerra, non per sconfiggere la « eversione », ma per sconfiggere, per colpire fisicamente, i braccianti, gli operai, i contadini negli anni della occupazione delle terre, negli anni delle manifestazioni di piazza, negli anni insomma che tutti ricordiamo — anch'io li ricordo, pur essendo stato allora bambino —, e cioè alla fine degli anni '40 e all'inizio degli anni '50.

Trovo veramente vergognoso che oggi si accusino le forze politiche di sinistra che queste cose affermano, trovo addirittura ridicolo il fatto che altre forze, addirittura forze della sinistra storica, si vergognino quasi a ricordare che questo è stato il nostro paese, anche questo (non è stato fortunatamente solo questo), e che il nostro paese è stato un paese in

cui il ministro dell'interno, che ho citato prima, Scelba, ha potuto dichiarare testualmente — ed è riportato su tutti i libri che ho consultato in questi giorni; e ricordavo già bene questa affermazione nel 1974, quando si discuteva a quel tempo dei colpi di Stato denominati « Rosa dei venti » e simili — e tranquillamente: « Quando sono diventato ministro dell'interno, mi sono accorto che per fare un colpo di Stato in Italia non sarebbero servite altre leggi, perché bastava applicare quelle che c'erano ».

E debbo dire che questa tragica sincerità di Scelba va riconosciuta; è vero quello che lui diceva a questo proposito, come è vero quanto diceva per l'uso delle forze di polizia in servizio di ordine pubblico. Mi ricordo inoltre la famigerata circolare n. 400 di Pacciardi, allora ministro della difesa (credo fosse ancora repubblicano, allora): mi ricordo questa circolare perché, le prime volte che noi la pubblicammo in *Lotta continua* — credo che Ciccio Messere forse avrà subito anche qualche processo per questo, sicuramente lo hanno subito dei miei compagni — dicevo, la prima volta che noi la pubblicammo (oggi si trova pubblicata tranquillamente in vari libri), credo nel 1973-1974, venimmo incriminati per violazione di segreto militare! Ed era una circolare in vigore, del Ministero della difesa, che spiegava come durante le manifestazioni di piazza dovessero essere usate le armi (parliamo di manifestazioni di piazza di quegli anni: di operai e di contadini, neanche di studenti, perché in quegli anni gli studenti stavano facendo tutt'altra cosa, al massimo i goliardi). Bisognava sparare, mirare a colpire i capi-popolo, cioè gli uomini più in vista; e quegli uomini più in vista erano sindacalisti, erano militanti nella classe operaia, eccetera. Non ha importanza se questi commettessero o meno dei reati (non sto discutendo di questo; può darsi anche che stessero commettendo dei reati del tipo del blocco stradale, blocco ferroviario, occupazione di edifici); ma il ministro Pacciardi spiegava come bisognava sparare e colpire, e colpire per ammazzare, evi-

dentemente. Non a caso, se noi andiamo a ripercorrere la storia del nostro paese — e qui ho qualche libro che l'ha ripercorsa puntualmente, anche se a volte con molti errori tecnici, perché non sono tutti libri scritti da storici di professione — anche in questo dopoguerra, anche in questi ultimi trent'anni, specialmente negli anni '40 e '50, troviamo una sequela di morti impressionante. Per cui, io personalmente mi sento ancora oggi — e lo dico qui, come lo dico altrove, sempre — di protestare, di lottare per garantire il diritto alla vita anche, certo, dei poliziotti, dei carabinieri, anche di quelli che possono essere miei avversari in certe situazioni, e mi sento di farlo con coscienza, a viso aperto, senza vergognarmi di niente, di fronte a nessuno, solo perché sento di dovere e poter fare, con la stessa coscienza e con la stessa coerenza morale e politica, questo tipo di analisi, questo tipo di denuncia, questo tipo di condanna, quando questi fatti si verificano in tutt'altra situazione, in tutt'altro clima, e quando in genere a piangere la loro vittima erano i parenti degli operai, dei braccianti, dei contadini, eccetera; cosa che succede ancora oggi, ogni tanto, ma che succede fortunatamente con minore frequenza di un tempo. Oggi, magari, a piangere sono le vittime, per così dire, della « legge Reale »: non sono né braccianti né contadini, ma molte volte sono i parenti di qualche ragazzino che ha rubato un motorino o i parenti di qualche noto medico o i parenti di qualche noto professionista che viene ammazzato per puro caso o per accidente.

MAMMÌ, *Relatore per la maggioranza*. Fra quei libri c'è anche *Sparate a vista*, della Cederna ?

BOATO. Qui non c'è l'ho, ma conosco bene *Sparate a vista* di Camilla Cederna.

MAMMÌ, *Relatore per la maggioranza*. Quel libro è del 1975...

BOATO. Credo di avere nella mia biblioteca una trentina di libri su questo argomento.

MAMMÌ, *Relatore per la maggioranza*. Ripeto, quel libro è del 1975, prima che entrasse in vigore la « legge Reale ».

BOATO. Sì, certo, ma la Cederna, se non ricordo male (perché quel libro l'ho letto anni fa), si riferiva a casi come quello di Serantini o quello di Saltarelli: questo ammazzato a Milano, il primo a Pisa...

MAMMÌ, *Relatore per la maggioranza*. Ma erano tutti casi precedenti alla « legge Reale ».

BOATO. Ho volutamente fatto una distinzione e ho detto: a piangere negli anni '40 e '50 erano i parenti dei contadini, dei braccianti, degli operai, e, a un certo punto, dal 1968 in poi, degli studenti. E il libro di Camilla Cederna parlava del caso di Saltarelli, ammazzato a Milano il 12 dicembre 1970; del caso Franceschi, ammazzato sempre a Milano il 27 gennaio 1973; del caso Serantini, ammazzato a Pisa il 5 maggio 1972: tutti e tre ammazzati dalle forze di polizia. In tutti e tre i casi sono stati celebrati anche i processi, e in alcuni è stata emessa sentenza di condanna. Non parlava, invece, dei morti « accidentali » provocati dalla « legge Reale ». Certo, anche in quei casi si sparava, ma noi abbiamo sempre detto che dalla « legge Reale » in poi vi è stata una ulteriore incentivazione.

MAMMÌ, *Relatore per la maggioranza*. Non è statisticamente vero.

BOATO. Io alle dimostrazioni statistiche nei fatti storici non credo...

MAMMÌ, *Relatore per la maggioranza*. È una falsità delle cifre: il gruppo parlamentare repubblicano ha fatto una accurata indagine, i cui risultati ha mandato a *Panorama*, il quale però ha pubblicato, sì, lo studio del Centro Calamandrei, ma si è ben guardato dal pubblicare il nostro.

BOATO. Tu vuoi sostenere che *Panorama* è più ospitale con i radicali che con

i repubblicani? Contesterei questa affermazione.

Comunque, siccome il collega Ciccio-messere è un esperto raccoglitore di materiali documentari su queste cose (credo che abbia presentato non so quante decine di interrogazioni e interpellanze sull'argomento), e siccome interverrà martedì prossimo, potrai continuare in maniera documentata con lui questo colloquio, che fra l'altro non esula certo da ciò che stiamo discutendo.

Non so se l'attuale sottosegretario all'interno Sanza conosca (perché penso ormai sia in pensione) una persona che era politicamente molto moderata, ma era anche un bravissimo poliziotto. Si tratta del questore Fagnoli il quale, non dopo anni ma dopo giorni che era stata approvata la « legge Reale », dichiarò al settimanale *l'Europeo* (noto settimanale estremista... di Rizzoli!): « Questa legge è un esempio di irresponsabilità politica: ha messo il dito sul grilletto a poliziotti e criminali (i quali ultimi non hanno certo bisogno di autorizzazione per sparare): adesso non resterà che contare i cadaveri ».

Ricordo testualmente questa dichiarazione perché l'ho citata più volte. Ricordo questa persona perché l'ho conosciuta come questore di Trento, e posso dire che era persona moderatissima: credo sia poi andato al Ministero dell'interno, alla Criminalpol, e penso che attualmente sia in pensione.

Ho detto questo perché penso che, prima di dover contare i morti, si poteva fare qualcosa per capire il tipo di meccanismo, anche psicologico, che viene messo in moto da certe leggi, che hanno anche un ruolo di incentivo psicologico. Per gli stessi decreti antiterrorismo abbiamo sentito qualche giornalista, che accusava noi di essere complici dei terroristi perché non volevamo i decreti, dire fuori di qua che erano dei « decreti-Valium », ma che in certi casi ci vuole anche il Valium.

Comunque, nel libro della Cederna si parlava di persone ammazzate mentre dimostravano in piazza: Saltarelli (Milano, 12 dicembre 1970, anniversario della stra-

ge di Stato), Tavecchio (pensionato ammazzato a Milano l'11 marzo 1972, durante una manifestazione di piazza molto dura, con scontri), Serantini (ammazzato a Pisa il 5 maggio 1972 durante una manifestazione antifascista) e Franceschi (ammazzato a Milano nel gennaio 1973): tutte persone ammazzate dalla polizia nel corso di scontri o tensioni, chiamiamole così, politico-sociali.

Io mi riferivo invece, poi, a quelle morti del tutto estranee anche a situazioni — purtroppo tradizionali nel nostro paese — di acutizzazione, appunto anche fino alla morte, dei conflitti politico-sociali.

Come dicevo prima, da questo punto di vista abbiamo avuto in Italia l'inizio di una svolta storica proprio alla fine degli anni '60, nel 1968 e nel 1969.

Paradossalmente vorrei dire — e dico questo per non ripetere altre cose che diranno i miei colleghi e per non anticipare una discussione sull'articolato, che faremo in maniera molto puntuale, preferendo in questo intervento collocarmi invece all'interno di un quadro più di carattere generale, anche se con piccoli *flashes* — che abbiamo avuto una svolta anche per la polizia proprio in quegli anni. Starei per dire — ed anche qui avrei la possibilità di documentare le mie affermazioni — che i poliziotti hanno vissuto nel nostro paese due volte il '68: il 68 degli studenti e degli operai dall'altra parte della barricata, e poi il loro '68. Dico apposta il « loro » '68, perché ho sentito questa espressione con le mie orecchie in non so quante decine di assemblee dei lavoratori della polizia, alle quali ho partecipato in questi ultimi cinque o sei anni in molte città italiane. Siccome ho anche un rapporto con il lavoro universitario, e ogni tanto mi accade di assegnare delle tesi di laurea agli studenti che me le chiedono, ho ripetutamente proposto delle tesi di laurea su argomenti di questo tipo, cioè sulla questione dei corpi separati e in particolare sulla polizia, e, più recentemente, ho fatto fare una tesi sul sindacato di polizia con lunghe interviste, più che con lunghe ana-

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 GIUGNO 1980

lisi politologiche che ormai dicono più o meno tutte le stesse cose. E da queste lunghe interviste, secondo la tecnica che antropologicamente si chiama delle storie di vita, fatte ai poliziotti — e non soltanto a semplici agenti, ma anche a commissari e a funzionari — emerge — e sarebbe interessantissimo leggerle, se avessimo tempo, anche in quest'aula, perché arriverebbe qui dentro la viva voce dei poliziotti, al di là non solo dell'immagine ufficiale, che sappiamo quanto lontana sia dalla verità, ma anche al di là dello stereotipo del poliziotto-sindacalizzato di sinistra, ma arriverebbe, ripeto, la viva voce dei poliziotti con i loro problemi, con le loro contraddizioni, a volte con la loro ignoranza e a volte con la loro sapienza profondamente accumulata in questi anni — un dato a sostegno di quanto vado dicendo. A me è capitato di sentire al registratore queste interviste e di sentir raccontare da questi poliziotti il 1968-1969, quello che io ho vissuto in un certo modo. Così ho potuto sentire cosa succedeva a loro in quegli anni, cosa accadeva quando la mattina alle quattro li facevano alzare e li sbattevano a 300 chilometri di distanza per andare contro i « sovversivi », trovandosi poi invece a presidiare una fabbrica; poi, nel 1971-1972, hanno cominciato ad andare contro la gente che occupava le case, poi a stroncare i mercatini dell'autoriduzione, a fare cioè tutte quelle cose che hanno fatto in quegli anni, specialmente dal 1968 al 1973, le forze di polizia, non per iniziativa autonoma e spontanea, ma per iniziativa politica e governativa nel nostro paese: a fare, cioè, quello che gli dicevano i ministri Restivo, Gui o Taviani, o i loro subalterni (e non nomino ancora Cossiga, perché si tratta di anni precedenti alla sua nomina).

È interessante sentire questi poliziotti raccontare che i loro superiori dicevano loro che sarebbero dovuti andare contro i « sovversivi » — e non è che i sovversivi non esistessero nel nostro paese! —, mentre poi, la maggior parte delle volte, si trovavano ad andare contro manifestazioni più o meno esuberanti, che un poli-

ziotto inglese — ho letto da qualche parte — si sarebbe preoccupato soltanto di tener d'occhio, sapendo che quello era l'unico modo per non provocare incidenti, ma che invece la polizia italiana è stata educata per anni da Scelba — e non per demonizzare Scelba, ma per indicare quel tipo di filosofia — ad affrontare con le *jeeps* della celere e con i manganelli, che da un certo anno in poi, più recentemente, mi pare, sono stati allungati di una ventina di centimetri.

È interessante anche sentire cosa dicono i poliziotti — e voglio ricordarlo, perché io ero in dissenso con queste cose già da allora — sul modo in cui hanno vissuto frasi negative e sbagliate come « PS uguale SS ». Ricordiamole queste cose: non mi vergogno a dire che molto spesso venivano gridate nei cortei, anche se personalmente non le condividevo già da allora! È interessante sentire come i poliziotti vivessero queste cose, come vivessero gli insulti, che, per la correttezza del linguaggio parlamentare, come si usa dire, non ricordo testualmente qui, e che gli venivano lanciati a volte nelle piazze. Erano insulti di una pesantezza inaudita, anche se erano altrettanto pesanti, o meglio un tantino di più, i manganelli che piovevano sulle teste della gente. Ma sicuramente hanno subito degli insulti pesantissimi, provocatori, in qualche caso razzisti; non li sto dunque difendendo, sto semplicemente rievocando quanto accadde in quella fase storica. È interessante ascoltare, dalla viva voce dei protagonisti, quanto nell'immediato sentissero tutto questo profondamente ingiusto e inaccettabile. Perché, essi si chiedevano, tutto questo accade a noi che siamo sottoproletari da parte dei proletari, o degli studenti — che forse erano piccolo-borghesi —, perché ci trattano come fossimo padroni, noi che siamo i figli del sud, noi che siamo disoccupati e abbiamo in molti casi deciso di entrare in polizia perché non vi era altro lavoro? È interessante sapere anche che molla ha rappresentato questo fatto traumatico nella loro coscienza: perché l'operaio che lotta, lo studente ed il proletario, trattano il po-

liziotto come un nemico? Ora quest'ultimo si domanda legittimamente perché è il nemico di queste persone e non, per esempio — non voglio fare demagogia — dell'evasore fiscale, dello speculatore edile, di quelli che fanno incetta di case e poi fanno buttar fuori gli occupanti che sono senza casa. Occupare una casa, nel nostro paese, è un reato, non lo nego; però non si comprende il motivo per il quale in Italia il poliziotto sia principalmente adibito a svolgere queste mansioni e non a colpire la criminalità dei « colletti bianchi », o quella mafiosa e organizzata.

Nel nostro paese giustamente il poliziotto, l'uomo politico, il magistrato privato della vita dai terroristi fa notizia, mentre l'uccisione di un segretario di sezione del partito comunista colpito due giorni fa dalla mafia non fa più notizia, anzi è una cosa scontata.

Se qualcuno viene ucciso dai terroristi nel nostro paese, giustamente è uno scandalo, una cosa ignominiosa; ma se vengono ammazzate in due giorni tre persone dalla mafia in Calabria — due persone sono state colpite mentre andavano ai funerali del segretario della sezione comunista — allora si dice: la mafia c'è sempre stata e ci sarà sempre. Noi combattiamo per sconfiggere il terrorismo nel nostro paese rischiando di persona — non dobbiamo attendere di avere un cadavere di fronte per pensare all'entità del rischio — e la mafia nel nostro paese continua ad esistere perché « c'è sempre stata », ed ha causato così innumerevoli morti al punto che non fanno più notizia questi tragici episodi.

Chiuso questo inciso sulla mafia, vorrei ricordare ancora come sono stati visuti quegli anni, 1968-1969, dai poliziotti, anche quando venivano insultati, e come paradossalmente il momento più acuto di scontro, tra forze di polizia e forze sociali, sindacali e studentesche, dell'estrema sinistra o della sinistra storica, abbia rappresentato la « molla » per quel tipo di cambiamento che si è verificato dopo la nascita, prima « carbonara » e clandestina, del movimento per la sindacalizzazione

della polizia. Vorrei anche ricordare come lo stesso Governo, che negli '60 e '70 utilizzava ancora le forze di polizia in questa chiave, adottasse poi strumenti di repressione pesante — magari non fisica — nei confronti degli stessi poliziotti, e non perché questi improvvisamente fossero diventati « eversivi », ma perché rivendicavano il diritto-dovere di essere poliziotti-cittadini, poliziotti-lavoratori, poliziotti al servizio della Repubblica costituzionale, poliziotti « al servizio del cittadino » — come leggiamo ancora oggi nella liturgia dei manifesti — e non al servizio di un preciso ceto politico o di una precisa classe economico-sociale.

Un giorno si farà la storia — oggi non siamo in possesso di tutti i dati e bisognerebbe dare un'occhiata agli archivi del Ministero dell'interno — di questo movimento sindacale, di come sono stati colpiti dai « falchi neri » del Viminale molti poliziotti. Ho vissuto personalmente la vicenda del processo al capitano Margherito il quale, apparente sovversivo, era, senza offesa per lui, come un bambino. Il capitano Margherito mi è apparso un uomo di una umanità, di una delicatezza e di una ingenuità che mi hanno lasciato allibito, soprattutto pensando che si trattava di un capitano del famigerato II celere di Padova. Questo è l'uomo che è stato presentato per mesi come un « sovversivo » introdotto nel II celere; ma successivamente — credo — il Ministero dell'interno ha fatto un'inchiesta sullo stato del II celere in quel periodo, anche se non mi pare che tale inchiesta sia mai stata pubblicata, mentre alcuni stralci sono stati in qualche misura rivelati da *la Repubblica* nel 1976 o nel 1977.

MAMMI, *Relatore per la maggioranza*. È stata depositata presso la Commissione interni su mia richiesta ed è a disposizione dei colleghi!

BOATO. Ne sono molto lieto, e me ne « appropriero » legalmente, a questo punto! Ho detto « legalmente » perché allora io non ero deputato e non potevo averla. Credo però che la tua richiesta di ac-

quisizione sia stata avanzata dopo che *la Repubblica* ha diffuso la notizia che era stata fatta questa inchiesta; ho l'impressione che sia successo così. Comunque, ho piacere che ora sia pubblica, per cui io stesso la leggerò interamente.

Ebbene, questo capitano Margherito presentato come un pericoloso sovversivo ed eversore dell'assetto democratico dello Stato, era in realtà una persona assai ingenua. Tant'è vero che ci ha rimesso la carriera anche se, fortunatamente, è tornato in servizio; egli in realtà con tanta ingenuità rivelava fatti che succedevano effettivamente e credo che, facendo questo, rendesse un grande servizio alla nostra Repubblica, cercando di dare un'immagine diversa della polizia; egli voleva rimanere nella polizia, ma democraticamente, e, se non sbaglio, vi è rimasto.

Potrei citare altri nomi di ufficiali di polizia che ho conosciuto in questi anni, ma non lo faccio perché non vorrei involontariamente danneggiarli. Per me è stato molto educativo parlare con loro, pur avendo una mentalità completamente diversa dalla mia anche quando sono dei democratici; in questo modo però si impara che tipo di storia e di mentalità ha chi, dall'interno della polizia, arriva a certe posizioni di lealtà democratica e coerenza costituzionale.

Dunque, la risposta da parte del Governo e da parte della maggioranza delle forze politiche è stata, nella metà degli anni settanta, la più dura possibile; vi è stata cioè la repressione contro i poliziotti, cioè contro gli stessi strumenti della repressione. Si arrivò all'isolamento, ai vari spostamenti, alle sanzioni disciplinari ed alla demonizzazione; ricordo di aver letto perfino sulla prima pagina de *l'Unità* (senza voler fare una polemica gratuita con i compagni comunisti), negli anni famigerati dell'unità nazionale quando questi fatti accadevano al di fuori del sedicente « arco costituzionale » (dico sedicente perché inventato, non essendo scritto da nessuna parte che esista un « arco costituzionale », mentre esiste solo una Costituzione e chi si riconosce in essa e chi non si riconosce) pesanti ammonizioni ai poliziot-

ti con l'invito a non essere « troppo estremisti ». Siamo arrivati anche a questo, in quegli anni tremendi dal punto di vista della dialettica politica nel nostro paese.

Per capire con quanta difficoltà e con quante contraddizioni siamo arrivati al punto attuale, cioè a questo disegno di legge n. 895 che stiamo discutendo, sarebbe interessante verificare le dichiarazioni che in quegli anni (1976 e 1977) venivano fatte per far star buoni i poliziotti: si diceva che era imminente la riforma di polizia, e che essa avrebbe avuto certe caratteristiche da loro auspiccate. In proposito, il collega Mammì, nella sua veste di relatore, è stato puntualissimo, nel ripercorrere le varie fasi che hanno caratterizzato l'iter di questo provvedimento, cosa che per me è stata assai utile poiché allora non ero deputato. Tuttavia, ho scoperto con molta meraviglia che la legislatura che va dal 1976 al 1979 è indicata da Mammì come la VI, mentre penso che fosse la VII: questo errore è ripetuto più volte, per cui non credo si tratti di un errore tipografico. Per il resto, il relatore è stato puntualissimo e si capisce così molto bene quale altalena abbiano vissuto le forze politiche in questo Parlamento e le forze democratiche, soprattutto all'interno della polizia, rispetto alle aspettative di questa riforma. Non mi riferisco solo alla questione del sindacato, ma alla riforma di polizia nel suo insieme.

Mi piacerebbe leggere l'intervista che l'allora ministro dell'interno Francesco Cossiga, rilasciò alla rivista *Ordine pubblico* (versione di allora, non versione socialdemocratico-Belluscio di oggi, ma « versione Fedeli » di quel periodo, cioè quello *Ordine pubblico* che per un certo periodo è stato l'organo informale di questo movimento che ora si riconosce in *Nuova Polizia*, mi pare alla fine del 1976. Se non ricordo male - e in questo Mammì può essermi d'aiuto - l'iniziativa legislativa del ministro dell'interno Cossiga era annunciata per il 15 febbraio 1977; tuttavia questi, forse non per sua volontà ma per una sollevazione e reazione interna alla democrazia cristiana, non fece ciò che pur

aveva promesso di fare a destra e a manca. Se non ricordo male, Cossiga scrisse e disse dappertutto che avrebbe presentato un decreto, ma, dopo il 15 febbraio 1977, data da lui stesso indicata, si trovò a rimangiarsi tutto, perché c'era stato, all'interno della democrazia cristiana, un qualche pronunciamento che aveva impedito il verificarsi non tanto di ciò che chiedeva il sindacato di polizia, quanto di ciò che lo stesso ministro dell'interno Cossiga voleva fare! Non si tratta — per carità! — di una qualche difesa d'ufficio di Cossiga, bensì del tentativo di ricostruire obiettivamente, senza polemiche strumentali, anche quella vergognosa vicenda.

È interessante leggere ciò che nell'intervista a *Ordine pubblico* Cossiga diceva a quel tempo su questi problemi, ad esempio a proposito del riconoscimento esplicito non solo del sindacato di polizia ma anche di un sindacato affiliato alle confederazioni. D'altra parte, anch'io credo che ciò fosse pacifico (semmai oggi non lo è più), perché se nasce un sindacato confederale di personale civile nella pubblica amministrazione, non si capisce perché non possa nascere anche tra i poliziotti.

Se in Italia, come in altri paesi, tutti i dipendenti della pubblica amministrazione non potessero affiliarsi ai sindacati confederali, io, pur non accettando l'insieme di questo assetto, riterrei coerente che nemmeno i poliziotti potessero farlo; ma in un'Italia in cui il dipendente della pubblica amministrazione questo fa legittimamente (direi che lo fa poco, dal punto di vista politico, perché il sindacalismo autonomo incalza), non si capisce perché il poliziotto, una volta reso dipendente civile, non possa fare altrettanto.

Debbo dire, collega Mammì, che con un po' di stupore ho ricevuto in casella l'annuncio del primo congresso internazionale del comitato per il sindacato autonomo di polizia, anche perché così ho visto che il relatore di questo disegno di legge sarà il primo ad intervenire, insieme al democristiano Michele Zolla, che mi pare sia conosciuto non solo come democristiano ma come esponente di una precisa po-

sizione di estrema destra, sulla questione del sindacato di polizia, all'interno della democrazia cristiana. Dicevo che con una certa sorpresa ho visto che, in questo momento delicatissimo (stiamo discutendo in questa sede della riforma di polizia e tu, Mammì, sei il relatore, un relatore stimato da tutti, al di là dei dissensi, forti da parte mia, e dei consensi), c'è un congresso del sindacato autonomo di polizia, il cui primo intervento è di Oscar Mammì, il secondo di Michele Zolla, un altro di Rosario Romeo e così via.

La cosa mi ha lasciato un tantino perplesso e mi ha convinto che, a maggior ragione, è inaccettabile e pretestuoso questo rifiuto dell'associazione alla federazione CGIL-CISL-UIL, sotto qualunque forma, del sindacato di polizia, pur ritenendo legittimo che dirigente di questo sindacato possa essere soltanto il personale appartenente alle forze di polizia. Ritengo comunque del tutto illegittimo, politicamente oltre che costituzionalmente (cioè anche per una precisa logica politica, non solo giuridica o costituzionale), nonché incomprensibile il divieto per legge di un rapporto che non sia puramente solidaristico con le confederazioni sindacali, pur non avendo io particolari ragioni di entusiasmo per queste ultime. Sono anzi molto critico nei confronti di quella che è oggi la politica delle confederazioni sindacali, nonché relativamente al modo con il quale le confederazioni si sono rapportate al sindacato di polizia. Del resto, molti critici sono anche numerosi lavoratori di polizia: ho sentito in proposito frasi molto pesanti, non isteriche, concernenti il tipo di vicenda «altalenante» che hanno subito i rappresentanti del costituendo sindacato di polizia (quello che adesso, se non sbaglio, si chiama SIULP) per quanto riguarda il loro rapporto con le confederazioni sindacali. Ma questa è altra questione, ed attiene al dibattito politico e sindacale che si sta sviluppando da molto tempo. Nessuno è obbligato a fare certe scelte: quello che è inaccettabile è che qualcuno sia obbligato a non farle!

Stavo dicendo che vi è una intervista dell'allora ministro dell'interno Cossiga, rilasciata, se non ricordo male, alla fine del 1976. L'ho trovata citata anche nel libro di Bernardi, *La riforma della polizia*, oltre che in una raccolta di testi di Franco Fedeli. Dunque, sembra a me che questa intervista sia stata rilasciata a *Ordine pubblico* nel novembre-dicembre 1976, ed aveva una notevolissima « apertura »; notevolissima in realtà rispetto ad oggi, mentre per quel momento diceva, in realtà, delle cose ovvie, ponendo altrettanto ovviamente anche limiti restrittivi: parlava il ministro dell'interno in carica, non già un politologo od un politico qualunque. È dunque del tutto comprensibile che avesse anche delle remore nel fare certe affermazioni. Peraltro, lette e rilette queste cose, e non con il senno del poi di quattro anni dopo, ma anche a soli quattro mesi di distanza (bastava rileggerle ad esempio dopo il 15 febbraio 1977) ci si rendeva subito conto del tipo di situazione involutiva che si era creata, si giungeva a certi risultati sulla reale volontà politica esistente.

Dicevo che avrei voglia di leggere interamente questa intervista, ma ho sempre il cruccio di togliere involontariamente la parola al collega che ha il turno successivo al mio. Magari, la leggerò quando faremo la discussione sull'articolato.

Sarà forse anche per questo motivo che lo stesso Cossiga, dopo la repressione che il suo predecessore Gui aveva portato avanti, molto pesante — non è, peraltro, che sotto Cossiga si sia scherzato... —, si è comportato in una certa maniera meno rigida. Vedo che è presente ora anche l'ex sottosegretario per l'interno Lettieri: forse qualcosa ci potrebbe raccontare sulle vicende disciplinari che hanno vissuto i poliziotti democratici in quel periodo. Peraltro, con la famosa circolare dello autunno 1976 (non ne ricordo esattamente la data) vi fu una certa « liberalizzazione » all'interno del Ministero e della polizia.

Tutto questo ragionamento che sto facendo non è un parlar vano, ma un cercar di ripercorrere — anche per non ri-

petere le cose che altri hanno detto o diranno — il cammino fatto, magari di ripercorrerlo con una certa angoscia per la solitudine di quest'aula vuota. Adesso siamo aumentati, in quest'aula, di qualche unità: siamo in 13 ed eravamo in sette mezz'ora fa. Parlavo di angoscia: stiamo infatti discutendo della riforma di polizia, uno dei nodi fondamentali della ristrutturazione dello Stato, una delle cose decisive per « destabilizzare » o meno l'Italia (a ripetere le accuse che si leggono sulla « civilizzazione » della polizia, sul sindacato, e così via), e questo dramma che attraversa il paese, che attraverso le forze politiche, si riflette in questa sede, dove decidiamo e votiamo, si riflette nell'assenza quasi totale di deputati! Cerco, dicevo, di ripercorrere questo cammino, pur se con dei *flashes* giornalistici e con delle difficoltà sintattiche dovute alla veglia di studio notturno, alle quali i nostri stenografi in qualche modo ovvieranno, avendo io parlato in maniera molto sintetica ed ellittica. A questo punto, concludo, perché con la « scaletta » che avevo preparato mi rendo conto che andrei avanti ancora un'ora, e il collega Segni, della DC, è impaziente di parlare dopo di me. Dicevo, concludo con dei rapidi *flashes*.

Innanzitutto, tra le questioni cruciali che si pongono vi è quella del coordinamento. Non mi faccio illusioni che riusciremo a cambiare molto qui dentro. Non so se altre forze politiche faranno proposte in tal senso. Resterà, comunque, un nodo totalmente irrisolto. Penso, comunque, che si tratti forse di un passo in avanti rispetto alla situazione precedente: non ho difficoltà a dirlo, anche se in un quadro generale al quale noi ci opporremo, contro il quale voteremo. Voteremo contro non già perché intendiamo accettare lo *status quo*. Fortunatamente vi è quel progetto di legge — in parte anche discutibile, perché ormai vecchio — che il gruppo radicale ha presentato fin dalla scorsa legislatura; progetto di legge che fa fede dei nostri punti di riferimento essenziali. Personalmente, pur avendo apposto la mia firma, non sposerei,

peraltro, tale progetto alla lettera e nel suo complesso. Dicevo, comunque, che quello è il nostro punto di riferimento di fondo. Non possiamo, peraltro, astrarci dal fatto che stiamo in questo momento discutendo, per volontà politica altrui, di un disegno di legge ben diverso dalla nostra proposta.

La prima questione, dunque, che rimane totalmente aperta, è quella del coordinamento tra le forze di polizia; questione anticipata, come tutti ricordiamo, con il decreto Cossiga-Rognoni-Morlino-eccetera, del 15 dicembre 1979, emanato nel quadro dei decreti antiterroristici. Tale decreto anticipava, appunto, gli articoli che già in Commissione erano stati varati sull'argomento in discussione.

Credo di non essere settario, di non essere un ostile e pregiudiziale oppositore del Governo e della maggioranza di questo Parlamento, se dico che in queste condizioni non si realizzerà affatto il coordinamento delle forze di polizia. Qualcuno potrebbe pensare che darei comunque un simile giudizio critico perché sono all'opposizione. Lo dico invece con molta franchezza e senza pregiudizi, proprio per il fatto che, anche se non sono un grande specialista di questi problemi, pur da dieci anni me ne occupo, cercando di studiare la storia dei nostri corpi di polizia, i loro ruoli e le dinamiche interne, i rapporti con gli altri corpi dello Stato, le tensioni che si sono create. Ebbene, credo di poter dire che questo tipo di disegno di legge, e il decreto che abbiamo approvato, non incidono realmente sul punto cruciale che stiamo esaminando. È impensabile che il dirigente del Dipartimento della pubblica sicurezza sia in grado di coordinare l'Arma dei carabinieri e la Guardia di finanza. Noi, tra l'altro, non a caso abbiamo promosso un *referendum* per la smilitarizzazione e la «civilizzazione» della Guardia di finanza, per togliere ad essa i servizi di ordine pubblico, in modo che possa svolgere l'attività di istituto, cioè di polizia fiscale e tributaria, allo scopo di portare un po' di ordine pubblico... all'interno delle finanze del nostro paese e di contrastare tutti gli evasori.

Proprio in questi giorni stiamo appunto concludendo la raccolta delle firme anche per questo *referendum*. Allo stato attuale, comunque, la Guardia di finanza è un Corpo militare, con dei compiti di polizia; c'è poi l'Arma dei carabinieri, di cui tutti conosciamo le caratteristiche e sappiamo quanto sia difficile (non dico impossibile) non già intaccare le sue prerogative, ma incidere su certe sue caratteristiche «autocratiche», come sarebbe invece necessario perché siamo nel 1980, non più ai tempi di Vittorio Emanuele II, di Umberto I o di Vittorio Emanuele III, e neanche ai tempi di Scelba o di Pacciardi. Sarebbe doveroso allora assumere oggi in modo diverso il problema del ruolo delle forze di polizia e della stessa Arma dei carabinieri nel nostro paese. Ma allo stato attuale, e con gli esempi che ci stanno dando i comandanti dell'Arma dei carabinieri — non posso parlare del generale Capuzzo, che conosco poco, ma certamente il suo predecessore, Corsini, questo esempio negativo ce lo ha dato per così dire *in limine vitae*; quanto al generale Dalla Chiesa, del quale non voglio dire male solo perché si debba sempre dir male di lui, sicuramente ci ha dato un altro esempio negativo in modo clamoroso qualche giorno fa, nel discorso pronunciato in occasione della ricorrenza dell'Arma dei carabinieri —, con questo tipo di atteggiamenti e con la sopportazione, paziente ed incosciente, da parte del Governo del fatto che dei dipendenti (perché tali sono) possano istituzionalmente (e non nella manifestazione del loro pensiero privato) parlare in certo modo, di fronte al Presidente della Repubblica o al ministro dell'interno, in questa situazione, dicevo, è evidente che il coordinamento delle forze di polizia non si farà, con questo tipo di previsioni legislative ed in assenza perfino della volontà politica di rendere efficace quel poco che in tale previsione di legge è ipotizzato, anzi è già in atto, visto che queste norme sono già in vigore. Potrei analizzare tutto ciò più dettagliatamente, ma credo che sfonderei delle porte aperte, nell'analisi (anche se poi diventano porte chiuse quando si tratta di discutere ipo-

tesi alternative), perché credo che chiunque abbia un minimo di conoscenza (e qui c'è chi ne ha certamente più di me) di quello che sono i diversi corpi di polizia, i loro rapporti, sa che se non si incide su questo nodo è impossibile riuscire a coordinare qualcosa che non sia già coordinabile in via amministrativa. Per mettere intorno allo stesso tavolo il generale comandante l'Arma dei carabinieri, il generale comandante la guardia di finanza ed il capo della polizia, o, come poi si chiamerà, il dirigente del dipartimento della pubblica sicurezza, non occorre infatti una legge, non occorre la riforma della polizia; credo che qualunque ministro dell'interno o sottosegretario responsabile lo dovrebbe aver fatto in passato, lo potrebbe fare o lo farà in futuro, quando necessario. Non contrabbandiamo una cosa del genere per « coordinamento delle forze di polizia ».

C'è la questione del sindacato, che ho già citato più volte, sia pure incidentalmente. Qui c'è una piccola battuta che voglio rivolgere al collega Mammì il quale, avendo evidentemente scritto durante la notte la sua relazione, non solo ha scambiato la sesta legislatura per la settima, ma poi, volendo attaccare pesantemente Mancini (non Giacomo, immagino, ma il giurista Federico), ha scritto: « le tesi più estreme di Mancini ». Capisco attaccarlo, se si vuole farlo, ma « estremo » è già un superlativo e « più estremo » non esiste.

MAMMÌ, *Relatore per la maggioranza*. Ho detto « più estremo », poi, in parentesi, il nome di Mancini...

BOATO. Sì, ma ripeto che « più estremo » ho imparato fin dalle elementari che non si può dire. Estremo è già un superlativo e il più non si può aggiungere; è un... eccesso di estremismo. Anche questo non è sicuramente un errore tipografico, ma comunque è una piccola battuta che faccio perché in un testo parlamentare non è bene che ci sia un errore di grammatica di questo tipo!

Comunque, a parte ciò, la questione di sostanza è che Mancini — stiamo parlando di Federico Mancini, giurista, amico del collega Franco Bassanini che or ora è ar-

rivato in aula — ha perfettamente ragione a parer mio quando sostiene le sue tesi sul sindacato di polizia; non so se Giugni effettivamente sostenga testualmente quello che in qualche modo il relatore Mammì riferisce su di lui, ma credo che Giugni sbagli. Tra l'altro, non credo che Federico Mancini sia un estremista, ma piuttosto un classico liberal democratico, un socialista non marxista sicuramente: un serio e coerente liberal democratico, appunto, per di più membro del Consiglio superiore della magistratura. E giustamente egli sostiene che non è di per sé rigorosamente dipendente dalla smilitarizzazione la sindacalizzazione della polizia. Tutto ciò è assolutamente sostenibile, a parte il fatto che sappiamo che già in Italia esiste — a questo proposito avevamo forse presentato anche una interpellanza — un sindacato nelle forze armate che è stato ricevuto anche dal Presidente del Consiglio. Quindi, dicevo che esiste un sindacato — il SINAM — che ha qualcosa come 200 mila iscritti, almeno formali (sappiamo che tutti i sindacati gonfiano un po' le cifre dei loro iscritti), dei quali 4 mila sono militari in servizio. Questo sindacato è stato ricevuto dal Presidente del Consiglio — come dicevo — e fa parte dell'EUROMIL, cioè l'associazione dei sindacati militari dei paesi europei aderenti alla NATO, il cui segretario generale ne ha salutato con soddisfazione la nascita. Allora, evidentemente, nelle forze armate si possono costituire dei sindacati: altrettanto evidentemente, soltanto quelli che fanno comodo, e non altri. Ma siccome in questo momento sto discutendo una tesi di diritto e non una questione di coloritura politica o meno dei sindacati, dico che, di destra o di sinistra che sia il SINAM — sicuramente sarà di destra, non c'è ombra di dubbio —, sta di fatto che si tratta di un sindacato costituito nell'ambito delle forze armate. Dico che evidentemente sarà di destra perché se l'EUROMIL e la NATO ne sono tanto entusiasti vuol dire che è di destra e se qualche giornale, ad esempio *Il Giornale* di Montanelli, non ha ancora mai gridato in prima pagina contro la sovversione nelle forze armate per la costituzione di det-

to sindacato, è perché questo è sicuramente un sindacato di destra, che fa comodo: e non credo che sarò querelato per diffamazione per questo giudizio.

Siccome ripeto che non mi interessa in questo momento portare avanti una polemica politica sulla coloritura ideologica dei vari sindacati, ma sostenere la tesi della loro legittimità anche nelle forze armate, in contrasto con quella che sostiene il relatore Mammi nella sua documentata e puntuale relazione, mi basta ripetere con forza la convinzione che la sindacalizzazione si possa portare avanti anche senza la smilitarizzazione. È certo che la smilitarizzazione apre la strada maestra alla sindacalizzazione, o meglio dovrebbe aprirla. In realtà non la apre ma la chiude ad un certo tipo di sindacato confederale. Infatti, si dice sì al sindacato autonomo, quello che piace a Mammi e a Zolla, e no al sindacato in qualche modo legato alla federazione unitaria più che alle stesse confederazioni in quanto tali. In realtà i lavoratori della polizia non chiedono un rapporto specifico con la CGIL, come lamentava il missino Franchi l'altro giorno, ma chiedono un rapporto con la Federazione CGIL-CISL-UIL in quanto tale.

Comunque, la questione è la legittimità dell'organizzazione sindacale, anche in base alle stesse convenzioni internazionali, che il nostro paese ha ratificato e che il relatore Mammi ha citato puntualmente alle pagine 18 e 19 della sua relazione, ma che ho trovato dettagliatamente illustrate anche nel libro di Bernardi alle pagine 84, 85 e 86, convenzioni tradotte in legge con ratifiche avvenute 15-20 anni fa, e ritengo si possa sostenere, e non considerare « più estrema », la tesi secondo cui il sindacato è comunque indipendente, almeno in linea di diritto, dalla smilitarizzazione, salvo restando che non sono tanto cieco da non capire che con la smilitarizzazione il problema viene enormemente semplificato.

L'ultima questione a cui volevo accennare — ed è veramente l'ultima, sarà quindi questione di due minuti, anche perché per oggi la risolvo con una frase di un liberale, di un liberal democratico se vo-

lete, e cioè Luigi Einaudi — è quella del sicuramente esorbitante peso che ai prefetti viene dato con questa riforma. Anche di questo parleremo in futuro puntualmente, ma non c'è ombra di dubbio che dalla cancellazione dei prefetti nel nostro paese, che, se non ricordo male, era una parola d'ordine di Salvemini e di quel tipo di filone « azionista » nel quale in parte mi riconosco (non la cancellazione dei prefetti come individui, ovviamente: non critico tanto i singoli prefetti; ma il prefetto come istituzione), siamo arrivati di fronte a una riforma di polizia in cui il massimo dei poteri, a tutti i livelli, viene dato proprio ai prefetti: a livello locale, nelle province, a livello centrale nell'amministrazione della pubblica sicurezza, nel dipartimento della pubblica sicurezza. Il massimo potere, a tutti i livelli, viene insomma dato ai prefetti.

Di questo, mi auguro, discuteremo molto perché ipotizzo anche che in proposito saranno presentati degli emendamenti; ma veramente, adesso, voglio terminare.

Concludo dunque, per così dire, in bellezza, anzi con una bella frase, che ha scritto un uomo pur lontanissimo da me, soprattutto nel tempo, oltre che nelle idee. Il ruolo dei prefetti nel nostro paese, in rapporto allo Stato oltre che alla polizia, è stato definito, senza offesa, « una lue che fu inoculata nel corpo politico italiano da Napoleone ». La citazione è tratta da *Il buongoverno*, di Luigi Einaudi, ex Presidente della Repubblica: una raccolta di *Saggi di economia politica*, edita da Laterza, Bari, 1954.

Ora, che questa « lue inoculata nel corpo politico italiano da Napoleone » sia diventata nella attuale riforma di polizia, nel 1980, addirittura la struttura cardine, dal punto di vista del potere, in seno al Ministero dell'interno e all'amministrazione della pubblica sicurezza, credo sia uno dei vari sintomi pesantemente negativi di questo progetto di riforma, che pure, ripeto, va considerato in modo molto articolato. come ho cercato di fare e come farò in sede di esame analitico de-

gli articoli, e come altri miei colleghi mi auguro faranno sicuramente meglio di me. (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Segni. Ne ha facoltà.

SEGNI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, i temi generali relativi alla riforma di polizia, che stiamo esaminando oggi, sono già stati ampiamente illustrati ieri, per quanto riguarda le posizioni e le opinioni del mio gruppo, dall'onorevole Zolla. Il mio intervento, quindi, sarà limitato ad alcuni dei punti fondamentali della riforma.

Il primo, che credo debba occupare la nostra attenzione, è quello — che del resto è già stato ampiamente esaminato dal collega che mi ha preceduto, nonché da molti altri oratori — relativo alla disciplina dei diritti politici e sindacali degli appartenenti al Corpo di pubblica sicurezza.

Questo è uno dei problemi principali di una riforma siffatta; ed è un problema che si pose all'attenzione di tutti quando il movimento per la smilitarizzazione cominciò a divenire concretamente operante e si tradusse in una riforma legislativa. Si comprese, quindi, che gli appartenenti alla polizia sarebbero certamente passati dallo *status* di militare allo *status* di civile. Era evidente, in quel momento, che si sarebbe posta una serie di problemi attinenti ad un'esigenza fondamentale dello Stato, esigenza che io ritengo essenziale non solo al buon funzionamento, ma alla stessa sopravvivenza di uno Stato democratico (e qui mi discosto dalle opinioni appena espresse dall'onorevole Boato). Parlo dell'esigenza che i corpi aventi funzioni di ordine pubblico, e quindi non solamente i corpi di polizia, ma anche l'Arma dei carabinieri e gli altri corpi che svolgono queste funzioni nel nostro sistema, siano formati da cittadini che non devono essere avulsi dal contesto sociale, né essere staccati dalla problematica politica del paese; ma siano, in quanto corpi, assolutamente al servizio dello Stato e privi di una loro politicizzazione.

Vorrei dire che tale esigenza non solo è essenziale per chi crede in una concezione liberal democratica dello Stato, in cui gli indirizzi politici sono dati dagli organi istituzionalmente da questo formati (Parlamento, Governo e così via) e i vari corpi dello Stato hanno invece funzioni che l'ordinamento stesso attribuisce loro; quindi non sono organi che compiano scelte politiche, ma organi che, all'interno di uno Stato in cui le scelte politiche e di indirizzi sono dettate dalla base democratica, adempiono alla funzione istituzionalmente loro affidata. Ma tale esigenza è di ordine logico ed è interamente recepita dal nostro sistema costituzionale: ne è una riprova l'articolo 98, che attribuisce una funzione apolitica, in quanto corpi, ad una serie di istituzioni, tra le quali rientrano appunto tutte quelle aventi funzioni di ordine pubblico.

Vorrei ancora dire che là dove organismi istituzionalmente addetti alla funzione di ordine pubblico, o in genere le forze armate, hanno travalicato la funzione loro propria — non solo, si badi, di uno Stato liberale, ma anche di uno Stato democratico — e hanno assunto in veste diretta e prioritaria funzioni di carattere politico, si è fatalmente arrivati alla fine del sistema democratico. La regola di tutti gli Stati (ricordiamo, ad esempio, gli Stati sudamericani, in cui l'azione dei corpi armati determina la fine della democrazia) è di vedere corpi di questo genere assumere in proprio indirizzi di ordine politico generale.

È un problema che in passato si pose a tutti, che si pose in particolare, ovviamente, alla democrazia cristiana, sensibile a questi problemi in quanto partito di maggioranza relativa, partito che esprimeva ed esprime tuttora il responsabile del dicastero competente in questa materia.

Tale problema si articola in tre punti: il primo è relativo alla organizzazione sindacale dei corpi di polizia; il secondo riguarda lo *status* politico degli appartenenti ai corpi stessi; il terzo concerne l'esercizio dei diritti rivendicativi di questi corpi. Su questo terzo punto non vi fu mai un profondo dissenso, né nel nostro

Parlamento né, mi pare, nell'ambito del paese. La necessità che venisse precluso l'esercizio del diritto di sciopero agli appartenenti al Corpo di pubblica sicurezza — così come, del resto, era già stato dalla legge sui principi della disciplina militare escluso per gli appartenenti alle forze armate — fu immediatamente accolta da quasi tutte le forze politiche e dalle stesse forze sindacali. E su questo aspetto non vi è stato e non vi è oggi un dissenso di fondo.

In questo la legge è estremamente precisa nel vietare non solamente l'esercizio del diritto di sciopero, ma molto opportunamente — su questo vi furono tra i partiti opinioni lievemente diverse — l'esercizio di qualunque forma di rivendicazione sostanzialmente paragonabile allo sciopero, come quella dello « sciopero bianco ».

Mi pare che questo sia un punto recepito da tutti i sistemi democratici, anche se talvolta dopo fatti che hanno evidenziato la crudezza del problema stesso. Ricordiamo, ad esempio, che il problema dello sciopero degli appartenenti alle forze di polizia fu a lungo oggetto di dibattito dottrinale e politico negli stessi Stati Uniti d'America; e fu solo dopo un episodio clamoroso, circa 50 anni fa (quello dello sciopero dei poliziotti di Boston), che fu detta la parola « no », sostanzialmente, all'esercizio di questo diritto. È un principio, dunque, sostanzialmente recepito da tutti gli Stati occidentali.

Più delicato si presentò subito il problema attinente all'organizzazione sindacale di questi corpi.

Fu per noi fin dall'inizio chiaro che, data la particolare situazione politica del paese e in genere la caratterizzazione di alcune delle grandi forze sindacali nel nostro sistema, accedere ad una legislazione, che consentisse liberamente il collegamento tra i sindacati interni di polizia e le organizzazioni esterne, avrebbe comportato gravi rischi di politicizzazione del Corpo stesso. Questo per la constatazione — credo innegabile — che è molto spinto nel nostro paese il processo di politicizzazione dei sindacati e profondo il legame politico

organizzativo esistente tra alcuni dei più grandi sindacati ed alcuni partiti.

È per questo che in una riunione — mi sembra del febbraio 1977 — del nostro massimo organo di partito, la direzione, fu approvato il principio, che da allora rimase un punto fermo della posizione della democrazia cristiana, che il processo di smilitarizzazione della polizia si sarebbe dovuto svolgere con una regolamentazione legislativa che precludesse la possibilità di collegamenti tra i sindacati di polizia ed i sindacati esterni.

Su questo punto la posizione del nostro partito è sempre stata lineare e coerente e di questo esso ha fatto sempre un punto insormontabile e fermo nelle trattative con gli altri partiti, proprio per l'importanza che tale punto ha, non tanto nella organizzazione della polizia, quanto proprio nella difesa dei principi fondamentali dello Stato.

Devo dire — e vorrei ricordarlo soprattutto ai colleghi comunisti — che questo punto venne accettato anche dagli altri partiti nella trattativa del febbraio 1978 per la formazione del Governo di unità nazionale e su questo vi fu, nelle lunghe trattative, avvenute nell'autunno 1978, un accordo tra tutti i partiti dell'arco costituzionale, non solamente in relazione al principio, che era stato accettato da tutti (e quindi anche dal partito comunista), ma anche in riferimento a punti precisi: si arrivò proprio ad un accordo su un articolato già steso. Poi vi fu un ripensamento non nostro, ma di altri, ed il problema si riaprì; divenne così impossibile l'approvazione della riforma di polizia nella passata legislatura.

Voglio ricordare questo non per tornare su un punto che oggi vedo accolto con piacere, ed in maniera che mi pare esauriente, nel disegno di legge governativo e nell'articolato che discuteremo tra qualche giorno, ma perché è ingiusta l'accusa che ci viene rivolta di essere stati noi a ritardare per tanto tempo una riforma di cui la democrazia cristiana era la prima ad avvertire l'urgenza.

La verità è che sono stati i ripensamenti ed i mutamenti di indirizzo di al-

tri partiti — vorrei dirlo ai colleghi qui presenti del partito comunista — a rimettere in discussione quello che era uno dei punti fondamentali già accettato da tutti.

Questo principio è oggi contenuto, dicevo, in una maniera che direi sostanzialmente esauriente, nell'articolato del provvedimento in esame. Credo che questo sia un punto importante per determinare in futuro una garanzia di obiettività ed imparzialità della polizia stessa, che è uno dei problemi più sentiti dai cittadini.

So benissimo che non basta, naturalmente, una norma per assicurare un'effettiva imparzialità delle forze dell'ordine e che molto sarà poi lasciato o dipenderà da quella che sarà la gestione concreta ed il comportamento degli organi sindacali della polizia e, soprattutto, l'atteggiamento dei responsabili del Governo; ma credo sia nell'interesse di tutti, e soprattutto del buon funzionamento di uno Stato democratico, che le rivendicazioni della polizia — il cui avanzamento e la cui tenuta in considerazione sono così importanti proprio perché il corpo abbia la possibilità di svolgere i suoi fini istituzionali — vengano avanzate da organizzazioni sindacali di poliziotti e che gli interlocutori del Governo e del Parlamento in questa materia siano i poliziotti stessi e non organizzazioni estranee, siano queste partiti o sindacati. È chiaro che i partiti interverranno in Parlamento e che interverranno dentro il Governo, cioè nelle sedi istituzionalmente proprie, ma è fondamentale, al fine della indipendenza della polizia, che i problemi di rivendicazioni normative, giuridiche ed economiche dei poliziotti siano avanzati dai poliziotti stessi e discusse solamente tra Governo e poliziotti.

L'ultimo punto relativo alla materia di cui vi parlo è quello relativo allo *status* politico, per così dire, degli appartenenti alle forze dell'ordine. Questo è un problema che, prima ancora che in sede di riforma della polizia, venne discusso lungamente in sede di formazione della legge sulla disciplina militare. Il gruppo della democrazia cristiana ed il Governo sostennero in quella occasione che, nel momen-

to di emanare una nuova e complessiva disciplina dello *status* giuridico dei militari, dovesse, almeno per quanto riguardava i militari stessi, darsi attuazione al principio stabilito dall'articolo 98 della Costituzione, e cioè al divieto di iscrizione ai partiti politici. Le perplessità che sorse-ro da varie parti politiche sull'opportunità di tradurre in quella sede il principio consigliarono alla fine il gruppo della democrazia cristiana ad abbandonare questa proposta e ad accedere ad una soluzione di compromesso, che lasciava sostanzialmente insoluto il problema, rinviando la disciplina legislativa della questione ad altre occasioni. Ma nel momento della definitiva approvazione del provvedimento, fu approvato da parte delle Commissioni affari costituzionali e difesa — alcuni colleghi forse lo ricorderanno — un ordine del giorno, da me personalmente proposto, e accettato da tutti i partiti dell'allora maggioranza, con la sola eccezione del partito socialista, che si astenne, circa l'opportunità o, per meglio dire, la necessità di estendere ai corpi armati dello Stato le norme di applicazione dell'articolo 98, cioè il divieto di iscrizione ai partiti, che fossero state approvate in sede di riforma della polizia. Non vi fu, quindi, in quella occasione, un impegno espresso, esplicito di introdurre queste norme in sede di riforma della polizia, ma vi fu chiaramente un atteggiamento di opportunità, che era qualcosa di più che implicito in quell'ordine del giorno. E voglio dire, ancora una volta, ai colleghi del partito comunista, che mi pare che dissentano su questo punto, che quell'ordine del giorno fu sottoscritto e votato dai rappresentanti comunisti nella Commissione affari costituzionali e nella Commissione difesa.

È per questo che nelle successive discussioni tra i partiti noi ritenemmo che questo punto dovesse essere inserito nel disegno di legge, ora al nostro esame, per quanto riguardava lo *status* giuridico dei poliziotti, e, ovviamente, in applicazione dell'ordine del giorno approvato quasi concordemente alla Camera, per quanto riguardava la situazione giuridica degli al-

tri corpi armati aventi funzione di ordine pubblico, cioè Arma dei carabinieri e guardia di finanza.

Vi fu, nella Commissione interni, una proposta avanzata dal presidente della Commissione stessa, onorevole Mammi, che si tradusse poi in una vera e propria proposta di legge, con un obiettivo più ambizioso e più ampio, quello cioè di regolamentare contemporaneamente su questo punto lo *status* di tutti i corpi cui si riferisce l'articolo 98 della Costituzione. Accettammo volentieri questa proposta, ben consapevoli che ciò che noi proponevamo per gli appartenenti alla polizia era parte di un problema generale, ma l'accettammo con l'impegno — che anche il presidente Mammi assunse, di cui egli stesso si fece garante e che ritroviamo oggi espressamente nella parte conclusiva della sua relazione — che la discussione di questa proposta di legge avvenisse contemporaneamente o precedentemente alla riforma di polizia stessa.

Non è colpa di nessuno, ma solamente degli *itinerari* parlamentari più lunghi del previsto, se questo non è stato possibile e se ancora oggi, mentre la riforma di polizia è fortunatamente giunta in Assemblea, il progetto di legge Mammi non è ancora, mi pare, nemmeno iscritto all'ordine del giorno della Commissione affari costituzionali. Noi siamo pienamente favorevoli a questa proposta e assicuriamo in tutte le sedi, in Commissione e in Assemblea, il nostro appoggio. E intendimento portare avanti questa che è una battaglia di applicazione di norme costituzionali e, credo, di civiltà, perché tutto ciò che serve a garantire l'imparzialità di corpi fondamentali dello Stato, che devono essere uguali di fronte ai cittadini, e distanti, in quanto tali, dalla dialettica politica, è un progresso, un passo in avanti, un miglioramento della qualità democratica del nostro Stato. Però, nel momento in cui, per problemi legati al calendario parlamentare, l'approvazione della proposta di legge Mammi diviene impossibile prima del varo della riforma di pubblica sicurezza, noi, in applicazione di quello che fu un accordo sottoscritto

da tutti i partiti e anche ribadito in sede di accordi di maggioranza per la formazione dell'ultimo Governo Cossiga, riapriamo il problema e chiediamo che, nella fase degli emendamenti, il punto relativo al divieto di iscrizione ai partiti politici per gli appartenenti alle forze dell'ordine — polizia e carabinieri — venga reinserito in questo disegno di legge.

Farò un brevissimo accenno ad un ultimo punto, che è fondamentale e al quale, a conclusione del suo intervento, ha fatto ancora una volta riferimento anche l'onorevole Boato: il coordinamento.

È questo un punto fondamentale della riforma, forse ancor più importante di quelli che lo hanno preceduto. Sappiamo tutti che l'esistenza nel nostro paese di due corpi di polizia, con funzioni sostanzialmente analoghe, ha storicamente sempre creato dei difficili problemi di coordinamento. Sappiamo che, non essendovi una suddivisione di compiti o territoriale (ed è probabilmente auspicabile che in questa fase storica ciò non avvenga), il coordinamento è difficilissimo. Sappiamo anche che un certo clima di concorrenza fra i due corpi è inevitabile e può anche, in una certa misura, avere dei lati positivi. Ritieniamo tuttavia che un maggiore coordinamento tra gli addetti ai due corpi sia necessario, che un eccessivo scollamento sia in atto e che qualcosa vada fatto.

Anche in questo caso non ci illudiamo certo di poter risolvere tutto con norme di legge, perché tra l'altro — lo dobbiamo ricordare — il sistema precedente contemplava già una serie di procedure tecniche di coordinamento che avevano la loro efficacia e che non per difetti normativi, ma per ragioni di altro genere, non diedero i loro frutti. Abbiamo però sempre ritenuto indispensabile — e ciò vediamo ora tradotto nella riforma in esame — che le funzioni di coordinamento fossero affidate a persone estranee ai due corpi. Nessun coordinamento fra corpi addetti alla stessa funzione, ciascuno dei quali rivendica, implicitamente o esplicitamente (se non altro con motivazioni di ordine psicologico), un primato in questa mate-

ria, può essere assicurato da persone appartenenti ad uno dei due corpi. Una funzione di questo genere può essere affidata solamente a funzionari estranei ad entrambi.

È per questo — onorevole Boato — che noi abbiamo fin dall'inizio sostenuto la necessità di affidare il coordinamento in sede periferica al prefetto, cioè ad una autorità di pubblica sicurezza che è diretta rappresentante del Governo in sede provinciale. E mi si consenta di fare qui la difesa di un'amministrazione che è stata tanto criticata — a mio giudizio ingiustamente — ma che possiede, anche qualitativamente, un ottimo livello, trattandosi di una delle migliori organizzazioni amministrative dello Stato.

Non conoscevo la frase di Luigi Einaudi citata dall'onorevole Boato e ho intenzione di andare a rileggerla, perché mi stupisce molto che un uomo della statura di Luigi Einaudi possa aver espresso quei giudizi su ciò che egli sapeva essere uno dei cardini dell'amministrazione dello Stato. Forse, letta nel contesto di un discorso più ampio, quella frase avrà un valore diverso. Comunque, qui non si tratta di discutere opinioni personali, ma di rendersi conto del fatto che — almeno credo — nessun'altra amministrazione o organizzazione potrebbe essere utilizzata per questa delicatissima funzione meglio di quanto possa essere utilizzata, per il coordinamento periferico (che è il più delicato), la struttura prefettizia.

I principi fondamentali che noi sostenemmo si sono quindi tutti sostanzialmente tradotti in questo disegno di legge. All'interno di una corrente e di un indirizzo che è stato e continua ad essere discusso in linea generale — quello della smilitarizzazione — questo disegno di legge è quindi forse, nei limiti dell'umano, quanto di meglio si potesse fare, anche se ovviamente è ancora perfettibile e potrà successivamente essere emendato.

Naturalmente non tutto il miglioramento che auspichiamo possa derivarne alle forze dell'ordine dipenderà dalla legge stessa. Sappiamo che moltissimo è destinato ad essere lasciato nelle mani di coloro

che l'attueranno praticamente, degli appartenenti al corpo di polizia, del Governo e del Parlamento. Sappiamo, per esempio, che il principio del rigido distacco tra i sindacati di polizia e gli altri sindacati — punto delicatissimo, come dicevo, della materia — sarebbe inevitabilmente travolto se poi, o la mancanza di responsabilità degli addetti al corpo di polizia, o la debolezza del Governo spingesse a fare questa materia oggetto di trattativa con organizzazioni sindacali esterne.

Se quindi il disegno di legge è importante, altrettanto importante, e forse più, sarà il modo in cui esso sarà applicato dai suoi protagonisti.

Ritengo tuttavia che in questa materia così delicata, che ormai nell'interesse di tutti deve essere legislativamente conclusa, questo disegno di legge, oggi, con gli emendamenti che ci proponiamo di presentare o con altri che costruttivamente e utilmente verranno da altri gruppi, possa certamente rappresentare un fatto positivo.

Autorizzazione di relazione orale.

PRESIDENTE. La VI Commissione permanente (Finanze e tesoro) ha deliberato di chiedere l'autorizzazione a riferire oralmente all'Assemblea sui seguenti progetti di legge:

« Conversione in legge del decreto-legge 7 maggio 1980, n. 153, concernente norme per l'attività gestionale e finanziaria degli enti locali per l'anno 1980 » (1667); TRIVA ed altri: « Provvedimenti per la finanza locale per il 1980 » (937); ANIASI ed altri: « Provvedimenti concernenti la finanza locale relativi all'esercizio finanziario 1980 » (1036) (*la Commissione ha proceduto all'esame abbinato*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gualandi. Ne ha facoltà.

GUALANDI. Signor Presidente, colleghi deputati, finalmente la legge di riforma della polizia arriva al dibattito, alla possibile e definitiva approvazione dei due rami del Parlamento. Quante volte è stato scritto, negli ultimi sette o otto anni, che la riforma della pubblica sicurezza, la sua efficienza e il suo potenziamento, il coordinamento di tutte le forze di polizia non potevano più attendere! Ma, poi, invece, gli anni sono passati e sono trascorse le legislature senza che vi sia stato il rispetto degli impegni assunti.

Non è un caso che i sabotaggi del Governo e della democrazia cristiana su questa importante e delicata riforma siano stati uno degli elementi fondamentali della nostra decisione di uscire, agli inizi del 1979, dalla maggioranza. All'onorevole Segni, che voleva, poco fa, far carico ai comunisti dei ritardi della riforma, ponendo al centro le divisioni ed anche i pareri diversi che vi erano stati sui problemi dei diritti politici e sindacali, vorrei ricordare l'assenza del Governo nelle passate legislature: assenza che è stata coperta con il disegno di legge che è venuto alla nostra attenzione soltanto nel novembre 1979. E vorrei ricordare, soprattutto, che gli ostacoli e le resistenze posti dalla democrazia cristiana si sono manifestati in una sorta di interpretazione di comodo degli stessi accordi di maggioranza. Vorrei ancora, proprio per memoria dell'onorevole Segni, ricordare come egli fosse, insieme ad altri, sostenitore di una sorta di federazione sindacale autonoma, negando così il principio della libertà e del pluralismo sindacale. Contro questa linea ci siamo battuti e poi è passato, sia nell'ambito del Comitato ristretto che negli orientamenti, non solo dei poliziotti, ma anche dell'opinione pubblica, il principio di un pluralismo sindacale.

Intanto, però, si sono perduti anni importanti, proprio mentre il nostro paese subiva un duro attacco terroristico e la criminalità comune si sviluppava ed aggrediva in modo nuovo e diverso la nostra società.

Si è sollevato molto polverone e si sono lanciate false accuse al movimento operaio ed al nostro partito circa l'indebolimento della polizia italiana. La verità è che l'efficienza di una vecchia polizia è entrata in crisi quando la crescente forza della sinistra ha posto il problema del governo, cioè di una direzione di governo di cui fossero partecipi le classi lavoratrici. Questo problema è divenuto quindi un passaggio obbligato per lo sviluppo della democrazia e per la soluzione della stessa crisi italiana; è la caratteristica fondamentale della vecchia polizia che è stata posta in crisi (ed è divenuta evidente agli occhi di tutti). Cioè quella di aver sempre privilegiato — ciò è accaduto sotto il fascismo e anche dopo il fascismo, le cui leggi sono ancora in vigore — tra i propri compiti istituzionali il mantenimento dell'ordine pubblico, inteso come intervento contro le lotte democratiche e dei lavoratori, rispetto alle attività di sicurezza e di polizia giudiziaria. Tutto questo ha finito col porre in crisi una vecchia polizia rispetto ai problemi nuovi che una società in sviluppo ed una nuova situazione politica proponevano. Diveniva sempre più anacronistica, non produttiva, non utile, e, se mi si consente, disarmata, la figura di una polizia che picchiava con il manganello gli operai, o in servizio armato nel corso delle manifestazioni sindacali, quando invece bisognava potenziare la figura del tutore dell'ordine democratico che previene e colpisce le azioni criminali e terroristiche.

I nostalgici della militarizzazione — ce ne sono ancora tanti — erano e sono più preoccupati di avere una polizia al servizio di un potere di parte e di classe, piuttosto che di avere una polizia al servizio della collettività, a salvaguardia della democrazia e a tutela del cittadino contro le sopraffazioni e le azioni criminali. È in questa errata concezione, in queste posizioni conservatrici, che ancora permangono, il vero nemico di una polizia efficiente che vuole superare la contrapposizione tra polizia e cittadino, tra Stato e cittadino.

La lotta al terrorismo ed alla criminalità di questi anni ha messo ancor più in evidenza che, senza la collaborazione dei cittadini per l'isolamento della violenza, nello spirito della ricca articolazione democratica del paese, la polizia non è da sola sufficiente a combattere con efficacia i terroristi e chi minaccia la convivenza civile, anche attraverso forme sofisticate di criminalità. Non credo sia il caso che il movimento dei poliziotti per la riforma — i « carbonari », come li ha chiamati ieri l'onorevole Felisetti — sia sorto e si sia sviluppato proprio per risolvere tali esigenze emergenti dalla crisi italiana, una crisi che ha coinvolto anche le strutture della nostra sicurezza politica.

I poliziotti si sono fatti carico di una esigenza nazionale che non si può eludere se vogliamo rafforzare le resistenze dello Stato democratico nei confronti della criminalità e del terrorismo.

Costituire in Italia un corpo civile di polizia, così come esiste in quasi tutti i paesi occidentali, non è una concessione alla sinistra, ma una esigenza non più rinviabile, se non vogliamo indebolire ulteriormente la polizia. Il movimento della riforma vuole una maggiore efficienza, una maggiore professionalità per meglio servire i cittadini e la democrazia. I poliziotti ed i loro dirigenti sono preoccupati della crescente mancanza di personale — 14.600 unità in meno rispetto all'organico — ed è questo un fatto che sta diventando una causa organica dell'inefficienza. Ciò non si può certo addebitare al movimento operaio o ai comunisti. Ecco perché ci siamo impegnati per profonde modifiche al testo proposto dal Governo, dopo che la nostra ipotesi di porre a base della discussione il testo disposto dal Comitato ristretto e dalla Commissione interni nella passata legislatura non è stata accolta. Ecco perché con gli interventi dei miei colleghi di gruppo che mi hanno preceduto abbiamo teso a puntualizzare alcune ulteriori necessarie modifiche per rendere la riforma della polizia corrispondente alle attese del paese e degli stessi operatori

della polizia. Ecco perché siamo impegnati per una rapida approvazione della riforma, anche se da alcune cose ascoltate ieri dall'onorevole Zolla e questa mattina dall'onorevole Segni abbiamo il dubbio che vi siano ostacoli non certo facili da superare per giungere a tale rapida approvazione.

È certo che non basta fare le leggi (di questo siamo convinti), ma esse devono poi essere applicate con serietà e rapidità. Basterebbe guardare come il decreto-legge del 15 dicembre 1979, n. 626 (in cui abbiamo anticipato la riforma sul versante del coordinamento fra tutte le forze di polizia) è stato applicato; avvertiamo che aspetti innovativi del coordinamento, anche sul piano operativo, stentano a realizzarsi, restando lettera morta. Mi riferisco ai collegamenti ed alle sale operative comuni tra le varie forze; nulla è stato fatto, nemmeno nelle grandi aree metropolitane, dove con maggiore acutezza si avvertono le debolezze di un mancato raccordo e coordinamento operativo fra la pubblica sicurezza, l'Arma dei carabinieri e gli altri servizi.

Forse (su questo vale la pena che rifletta anche il Governo) gli alti residui passivi (89 miliardi nel 1979) che si verificano nelle spese per il potenziamento tecnologico della polizia trovano una loro ragione anche nella mancata realizzazione di un reale coordinamento operativo ed in conseguenti ed adeguate strutture unificate.

Occorre una sempre maggiore efficienza anche da parte del Governo e del ministro, al quale con la riforma tra l'altro affidiamo dirette e precise responsabilità proprio nella applicazione delle leggi che il Parlamento approva preoccupato della situazione più generale dell'ordine democratico del paese.

Ritornando alla necessità di modifiche migliorative già espressa dai colleghi Carmeno e Raffaelli, voglio ancora una volta richiamare l'esigenza di un impegno del Governo e della maggioranza a recepire alcuni punti fondamentali. Innanzitutto occorrono una più precisa identità della polizia di Stato ed una valorizzazione della

professionalità dei dirigenti generali della pubblica sicurezza; in secondo luogo bisogna pervenire alla verifica di una corrispondenza fra nuovo ordinamento della polizia ed i livelli funzionali e retributivi del personale civile dello Stato. Questa è una esigenza che dovremmo verificare tutti insieme, anche perché è necessario tener conto che la riforma non deve provocare nuove tensioni né malcontento o sfiducia nel personale cui affidiamo l'impegno della lotta contro la criminalità ed il terrorismo. In terzo luogo occorre una più precisa definizione del ruolo di quella che è sempre stata la « cenerentola » della polizia, cioè della polizia giudiziaria, sulla quale ieri il collega Raffaelli si è attentamente soffermato. Anche nelle indicazioni della Commissione giustizia vi sono elementi che il Parlamento non può non recepire.

In quarto luogo occorre definire e salvaguardare il carattere civile dell'autorità locale di pubblica sicurezza. Non possiamo ribaltare una tradizione e — diciamo — una prassi che è propria non soltanto dello Stato italiano ma anche di quelli europei.

In quinto luogo occorre rispettare pienamente il principio costituzionale della parità uomo-donna. Le argomentazioni offerteci ieri dall'onorevole Zolla non ci convincono, come mi sembra non abbiano convinto la Commissione affari costituzionali.

In sesto luogo è necessario evitare la introduzione — prevista dall'articolo 40 addirittura attraverso una delega — di non giustificate disparità di trattamento in materia di diritti sindacali per gli addetti dipendenti dall'amministrazione civile dello interno.

In settimo luogo, prendiamo atto che il relatore — molto attento, molto preciso, il quale ha diretto con grande diligenza ed equilibrio i lavori della nostra Commissione — ha messo in evidenza come l'articolo 84 vieti l'adesione, la affiliazione o, comunque, rapporti di carattere organizzativo dei sindacati di polizia con le confederazioni o federazioni sindacali, sottolineando altresì che « tale

divieto non esclude, né lo potrebbe, la esistenza di altri rapporti di diversa natura ». Vogliamo comunque affermare la esigenza che i sindacati dei poliziotti siano sottratti ad una visione ristretta — da sindacato autonomo — puramente corporativa e rivendicativa, che non gioverebbe né al paese né alla stessa funzionalità dello Stato in questo delicato momento. E sosterremo ciò — come abbiamo già avuto modo di sottolineare — con precisi emendamenti all'articolo 84.

Mi sembra inoltre (e l'argomento, già proposto ieri dal collega Zolla, è stato questa mattina ulteriormente rafforzato dal collega Segni — che dagli interventi svolti fino ad ora emergano) e non crediamo di avere mal compreso — alcuni ostacoli al cammino stesso della riforma. Mi riferisco al divieto di iscrizione ai partiti: l'articolo 82, così come approvato dalla Commissione, detta norme di comportamento politico, quali quella di non partecipare in uniforme a manifestazioni politiche e di non assumere atteggiamenti che compromettano l'imparzialità della polizia. Proporre di sancire il divieto di iscrizione ai partiti politici nella stessa riforma della polizia sarebbe, a nostro parere, una forzatura nell'interpretazione dell'articolo 98 della Costituzione, il cui terzo comma (« Si possono con legge stabilire limitazioni al diritto di iscriversi ai partiti politici per i magistrati, i militari di carriera in servizio attivo, i funzionari ed agenti di polizia, i rappresentanti diplomatici e consolari all'estero ») non ha ancora avuto una interpretazione di legge da parte del Parlamento che consenta di evitare difformità di trattamento tra le categorie in esso indicate. Proporre tale divieto costituirebbe dunque una forzatura, significherebbe non riconoscere ai poliziotti quei diritti civili che sono stati riconosciuti ai militari, nell'attesa di una regolamentazione generale che identifichi le limitazioni al diritto di iscriversi a partiti. Tali limitazioni debbono infatti essere attentamente esaminate per ciascuna delle categorie indicate dall'articolo 98 della Costituzione.

Ma se ora, come dice l'onorevole Zolla, si vuole subordinare l'approvazione della

riforma della polizia a questa interpretazione dell'articolo 98 della Costituzione e, quindi, all'approvazione di una legge che contempli il divieto di iscrizione ai partiti per magistrati, diplomatici, militari e agenti di polizia, oppure ad un divieto unilaterale, da prevedere nella riforma, per i soli poliziotti, vi è davvero da pensare che sia stato ancora una volta il modo con il quale si tende ad insabbiare la riforma stessa. Se esiste, come esiste, in sede di Commissione affari costituzionali una proposta del Presidente Mammi, si tratta unicamente di far sì che i diversi partiti sentano l'esigenza di sollecitarne la discussione e si impegnino in tal senso, senza ricorrere ad una sorta di pregiudiziale per bloccare l'approvazione e l'avvio della riforma di pubblica sicurezza, o per andare ad una limitazione unilaterale, unicamente per quel che riguarda i poliziotti.

Mi spiace che non siano presenti né l'onorevole Felisetti né l'onorevole Lagorio, che nella passata legislatura, anche in sede di Commissione, avevano assunto posizioni ben diverse. Sono convinto che i compagni socialisti, anche come partecipi del Governo, non possano accettare una posizione di questo segno! Sarebbe un modo — ripeto — per bloccare ancora una volta una rapida approvazione della riforma, giungendo ad uno snaturamento ingiusto della stessa. Una riforma importante come questa ha bisogno — ne siamo convinti — del consenso più vasto possibile, ed esso va anche ricercato tenendo conto dei vari contributi che vengono portati dalle varie forze politiche, dall'elaborazione che tanto largamente si è espressa in questi anni di travaglio e di lotta nei quali in prima persona è stato impegnato il movimento degli operatori della polizia, da chi crede che da questo rinnovamento potrà derivare il mezzo per meglio difenderci dalla criminalità e dal terrorismo.

Queste le ragioni per le quali affermiamo che vi è bisogno di una rivalutazione dei compiti propri della polizia, in uno Stato democratico, svincolando questa parte così importante dello Stato stesso da calcoli politici meschini, legati alla conservazione del potere, e ponendo in-

vece la polizia — così come ogni parte dello Stato democratico — al servizio ed a garanzia della libertà di tutti, attraverso una efficace azione di prevenzione e di lotta alla criminalità ed al terrorismo.

La democrazia italiana deve tanto a chi, con dedizione e spirito di sacrificio, al prezzo della propria vita, ha salvaguardato la istituzioni e la convivenza civile. Ecco perché il Governo, la maggioranza, il Parlamento, devono mantenere l'impegno di dare al paese ed agli operatori della pubblica sicurezza una riforma che riconosca il loro impegno quotidiano e ponga tutte le forze di polizia in condizione di maggiore sicurezza ed efficienza, nell'espletamento del loro difficile ma indispensabile dovere, al servizio della Repubblica (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Macaluso. Ne ha facoltà.

MACALUSO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dopo gli interventi sinora svolti in quest'aula, dall'inizio del dibattito, sulla riforma della pubblica sicurezza, non riesco ancora a vedere bene i connotati, l'essenza, l'obiettivo, di questa ultima. Sono circa otto le riforme che si sono avute in un secolo di vita, sino a questa, che la Repubblica democratica — con tutti i suoi attributi, dalla resistenza agli altri — si accinge a varare.

Quel che intendo dire, signor Presidente, non lo ricavo da quanto è stato già detto, da quel che viene ripetuto; lo ricavo dal congedo dal corpo delle guardie di pubblica sicurezza, che mi onoro di avere, per aver fatto parte del Corpo stesso. Ho qui con me il documento. Ho sentito parlare di conoscenza diretta della materia: forse, allora, sono io l'unico a non parlare con i diretti interessati, che sono poi miei colleghi e con i quali evidentemente ho rapporti di amicizia! Mi consentano questa osservazione l'onorevole relatore ed il signor sottosegretario, che sono competenti, che fanno tutto, che ascoltano con interesse le proposte che vengono avanzate. Come sempre, come nel passato regime, come quando c'era la

monarchia piemontese, che aveva i suoi grandi ufficiali, che poi sono stati i veri e autentici artefici della sconfitta, l'uomo della gavetta ancora oggi viene messo da parte. Io mi onoro di rappresentare gli uomini della gavetta.

Leggo nel mio congedo che in definitiva si sono avute ben otto riforme. In questo congedo si legge infatti che, già alla fine del secolo, c'era il Corpo delle guardie di città, mentre successivamente si è avuta la costituzione del Corpo degli agenti investigativi, poi del Corpo della regia guardia di pubblica sicurezza, poi del Corpo del ruolo specializzato dei carabinieri, poi del Corpo dei vigili urbani del comune nel periodo di vacanza intervenuto, poi del Corpo degli agenti di pubblica sicurezza (da non confondere con il Corpo delle guardie di pubblica sicurezza), poi del Corpo della polizia Africa italiana, poi del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza: dovrebbe finalmente essere formato un nuovo Corpo, del quale per ora non si sa molto, se non che sarà un Corpo disarticolato, anchilosato, smembrato, un Corpo frantumato dai colpi che riceverà, proprio qui, dai soloni che si avvicenderanno nel dibattito. L'unico a non capire nulla sarò certamente io, che ho fatto parte del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza, che ho svolto il mio servizio, che è documentato, ma che, evidentemente, non può essere tenuto nel dovuto conto, perché non proviene da una fonte autorevole, qual è quella dell'arco costituzionale, democratico, antifascista.

Mi consenta però, signor Presidente, di sottolineare che ho detto tutto ciò con una certa conoscenza della materia, perché ho vestito onoratamente quella divisa, conosco uomini e cose ed ho raccolto i risentimenti di coloro che vorrebbero una riforma un po' diversa da quella che ci accingiamo ad approvare. Questa è, come dicevo, l'ottava riforma in un secolo, in relazione agli eventi politici che hanno contrassegnato questo periodo della storia del nostro paese. Più che occuparsi della normativa, però, in questa aula, si tenta di tirare da una parte o

dall'altra 83.450 uomini: questa è la verità. Questi uomini improvvisamente diventano oggetto di attenzione e di simpatia, tutti vogliono loro bene. Evviva la polizia, evviva le guardie di pubblica sicurezza, i sottufficiali, poveretti, così maltrattati...! Si accende questo amore, come è tipico degli italiani, come una specie di fiaccola olimpica, che caratterizza una ventata di entusiasmo e di amore per questi uomini.

Il problema non è solo militarizzazione o smilitarizzazione, ma in base a ciò che dicono coloro che sono stati e continuano ad essere amici miei è quello dell'efficienza del costituendo Corpo delle guardie di pubblica sicurezza e della garanzia dei diritti degli appartenenti al corpo stesso. In definitiva questa garanzia e questi diritti si concretizzano nella certezza e progressione di carriera e nel diritto al massimo pensionamento con qualsiasi anzianità di servizio conseguente a causa di servizio. Questo è quello che in definitiva vogliono indipendentemente dalla militarizzazione o smilitarizzazione.

C'è chi grida e chi urla, si fanno dei discorsi per avere gli applausi dell'arco e non certamente quelli della base che non condivide una riforma di questo genere. C'è da ridere se si pensa che il problema sia solo quello di dare la maturità politica alla guardia di pubblica sicurezza che impara a vegliare sul mantenimento dell'ordine pubblico, sulla sicurezza e incolumità dei cittadini, a tutelare la proprietà pubblica e privata, osservare e fare osservare le leggi, i regolamenti emanati dallo Stato, dalle province, dai comuni e a richiesta delle parti a comporre bonariamente i privati dissidi, nobile funzione prevista dall'articolo 1 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza che abbiamo imparato tutti quanti quando ci siamo onorati di far parte di questo Corpo.

Ma tali problemi sono lontani ed è simpatico questo scambio, questo duellare dialettico su problemi che riguardano l'uomo della polizia che la mattina indossa la divisa e non sa se tornerà o meno a casa.

C'è da ridere; evidentemente c'è anche una minoranza, ma è solo una minoranza rumorosa, che grida, che urla « noi faremo, noi diremo », ma dopo parleremo noi, non qui ma nelle piazze e prenderemo posizione sui conti che vi state facendo tutti quanti. Per ora fate pure, andate avanti, concedete, perché tanto c'è una triplice che vuole, che minaccia, ma poi faremo i conti se ci sarà effettivamente o non ci sarà questa triplice. Evidentemente sono fatti che qui non interessano perché il problema è solo quello di una presunta coscienza sindacale che la guardia deve avere indipendentemente da quelli che sono i suoi veri diritti.

Signor sottosegretario, vorrei ricordarle una circolare del suo Ministero che ho avuto da colleghi con la quale — questi sono i veri e reali problemi — dopo 40 anni di servizio si fanno andare e venire dalle Alpi a Roma, dalla Sicilia a Roma appuntati di pubblica sicurezza con la pretesa di vagliarli in un presunto colloquio con il quale dovrebbero poter ottenere la promozione a vicebrigadiere. Comunque, ora finisce tutto perché tutto viene rivoluzionato.

Sappiamo tutti del livello culturale, del modo con cui sono stati ammessi, di molti colleghi i quali, poveretti, hanno cercato di trovare una dignità, una carriera, un pane sicuro e che vedono tutti essere promossi di grado. Vorrei ricordare l'ultimo provvedimento con il quale giustamente coloro che erano stati sottufficiali nell'esercito immediatamente, *ipso facto*, si trovano ad essere marescialli maggiori mentre altri si erano sacrificati tutta una vita a svolgere compiti di polizia giudiziaria, a lottare contro il banditismo o impegnati in altri servizi delicati. La circolare del Ministero dell'interno, a un certo punto, riserva agli appuntati posti di sottufficiale, e la graduatoria procede in maniera tale, che se oggi al colloquio (e poi bisogna vedere il colloquio fatto da questi funzionari del Ministero dell'interno! Ma il tempo è troppo breve per poter parlare ora di tutto) ho avuto 35, vengono ammessi quelli che hanno avuto 36. Sono quindi

dichiarato idoneo e non ammesso; riparto per una lontana destinazione d'Italia. Al turno successivo ottengo il 36, ma viene ammesso quello che ha avuto 37; me ne rivado. Al turno che segue ancora io ottengo 37, ma viene ammesso quello che ha avuto 38.

Queste persone, allora, evidentemente si allarmano, perché questi sono i problemi reali, e non lo specchietto per le allodole di coscienze più o meno democratiche: si tratta del pane, del lavoro; questi sono il guadagno, il sacrificio, il servizio, la sicurezza per sé, per i propri figli, per la propria moglie. Questa è la verità.

La circolare del Ministero dell'interno 4 aprile 1977 (ne prenda nota, signor sottosegretario), n. 555/125, dice che « sono state impartite disposizioni affinché, con apposito bando di prossima pubblicazione sul supplemento *Bollettino ufficiale Corpo guardie pubblica sicurezza*, dia attuazione previsione legge 28 novembre 1975, n. 634, in ordine at procedura concorsuale mediante esame riservato appuntati in possesso prescritti requisiti per assegnazione n. 1.279 posti vicebrigadiere ruolo ordinario, come da ricognizione at suo tempo effettuata, nonché per attribuzione ulteriori 12 posti non conferiti at allievi sottufficiali. At riguardo est in corso diramazione circolare esplicativa. Oltre citata complessiva disponibilità 1.291 posti procedesi per adempimenti altro bando concorso relativo corrente anno per esame idoneità riservato appuntati pubblica sicurezza per n. 407 posti vicebrigadiere. Quanto prima verranno altresì conferiti 270 posti da attribuire mediante scrutinio per anzianità. Predette iniziative, in quanto rispondenti at urgenti esigenze amministrative pubblica sicurezza et legittime aspirazioni appuntati, saranno portate at termine con massima celerità ».

Mi ricorda la famosa frase che leggevo quando studiavo il latino: « *Pompeius confecit bellum piratarum magna cum celeritate* ». Ecco, questa grande celerità che si tramanda dalla tradizione latina alla tradizione italiana praticamente non

esiste, perché questi si sono rivolti ad un avvocato e stanno ora facendo causa al Ministero dell'interno perché l'impegno è venuto meno, come è venuta meno tutta la politica del Ministero nei confronti delle guardie di pubblica sicurezza. Questa è la verità.

« Di quanto sopra prego SSLL voler dare immediata esauriente informazione ai interessati ».

Questo tanto per parlare di uno dei problemi veri di questa riforma, uno dei motivi che interessano questa gente che oggi viene ammazzata in mezzo ad una strada solo perché veste una divisa, perché viene oggi a dare il suo contributo di sangue alle istituzioni. Ma a questa gente, oggi, si vuole evidentemente dare soltanto una specie di coscienza e basta; gli interessi sono esclusi; la questione di carriera non interessa; il fatto economico è un fatto marginale, che si può trattare dopo; e tutto viene compensato in questo calderone.

Certo il fatto della smilitarizzazione non può, in definitiva, meravigliare: c'è stato anche nel periodo fascista, non possiamo dire che non ci sia stato. Direte che è stato un male, ma c'è stato.

Evidentemente allora la polizia non era militare, è stato Badoglio a militarizzarla nel 1943. Ma vi era soprattutto il ruolo unico per gli ufficiali e i funzionari; anzi, l'ufficiale non era altro che il funzionario in divisa, con una equiparazione perfetta del grado militare al grado civile. Il vice commissario aggiunto corrispondeva al grado di sottotenente; il commissario corrispondeva al grado di tenente; il commissario aggiunto corrispondeva al grado di capitano; il vice questore al grado di maggiore, e il questore al grado di colonnello.

Concorrevano con questo corpo anche le altre specialità: la milizia stradale, la milizia ferroviaria e quella portuale, che erano formate da tecnici. Gli ufficiali della milizia della strada erano funzionari del Ministero dei lavori pubblici, laureati in lingue o in ingegneria, che avevano vinto un concorso e dirigevano l'ANAS. Al loro grado militare o paramilitare (che era praticamente un grado dell'amministrazione),

corrispondeva un grado nel ruolo civile, per cui il grado di sottotenente corrispondeva a quello di funzionario, il grado di tenente o capitano corrispondeva a quello di capo ufficio. Coloro che « smettevano » la divisa potevano coprire il corrispondente grado nell'amministrazione civile.

Così era anche nelle ferrovie, dove la milizia ferroviaria trovava corrispondenza esatta nella gerarchia del ruolo amministrativo civile del Ministero dei trasporti, per cui al milite corrispondeva il caposala e all'ufficiale il controllore. Non vogliamo con ciò dire che si debba tornare a queste strutture, ma occorre che vi sia un minimo di competenza nell'attribuzione dei compiti in questo delicatissimo settore della vita dello Stato. L'amministrazione della pubblica sicurezza non deve essere lasciata all'attuale genericità, perché in un calderone del genere vi è tutto, ma nello stesso tempo non vi è niente.

Si parla di tutto, si spodestano i questori che diventano prefetti; ma il prefetto che viene dal ruolo civile non ha un minimo di competenza tecnica, a differenza del questore, il quale ha un'esperienza formativa del tutto diversa. Si vuole invece cercare di fare una grande confusione, contemperando le varie esigenze, con molti compromessi. Si vuole aggiustare tutto, ma si finisce con lo sfasciare tutto!

Per tornare all'origine, a quello che ha dato la stura a questo calderone, occorre risalire al 1943, quando Badoglio attuò la militarizzazione di questo corpo. Naturalmente, dato il periodo, vi potevano essere esigenze momentanee per le note vicende storiche.

Fu quello l'evento; il disastro ci fu indubbiamente, non possiamo dire che non ci sia stato, bisognava in un certo senso provvedere all'ordine pubblico e già allora si cominciò con il fare delle norme che tendevano ad aggiustare tutto per non aggiustare nulla; ricordo che tra l'altro mentre si diede un potere alla polizia, contemporaneamente fu emanata quella famosa norma luogotenenziale con la quale si giustificava la famosa causa per il motivo di oltraggio che ricorre ogni tanto nei tribunali; evidentemente

quella legislazione era già allora caratterizzata da un particolare momento storico; si inglobarono tutti i corpi, milizia ferroviaria, stradale, portuale e soprattutto la PAI, cioè la polizia Africa italiana, da cui proviene l'illustrissimo signor questore di Palermo, dottor Nicolichia, valorosissimo ufficiale, che io ricordo ancora con la sua sahariana, e valente tecnico.

Ricordo che avevano la scuola a Tivoli, dovevano avere una certa altezza ed una certa prestanta fisica, dovevano studiare le leggi di pubblica sicurezza, il codice penale, quello di procedura penale, leggi e regolamenti, anche norme di diritto pubblico sotto un certo profilo, di diritto amministrativo e costituzionale, tecnica di polizia, avevano dunque una certa preparazione idonea alla funzione che dovevano svolgere.

Questo però creò — ecco il « pateracchio » che qui si tenta di aggiustare non so come — il famoso dualismo: il funzionario da una parte e l'ufficiale dall'altra. Il funzionario reclamava i suoi diritti per aver fatto un concorso nei ruoli dello Stato per il Ministero dell'interno con i suoi bravi temi scritti di diritto ed i suoi bravi esami orali; era ufficiale di pubblica sicurezza e ufficiale di polizia giudiziaria. Viceversa l'ufficiale in divisa, ecco l'assurdo, non era nulla e non fu nulla; non verbalizzò mai, neanche il comandante della milizia nazionale, perché chi verbalizza e chi ha verbalizzato finora è stato sempre il sottufficiale; sottufficiale di pubblica sicurezza e ufficiale di polizia giudiziaria, cioè quello che manda i verbali per violazione degli articoli 80, 90, 102 e via di seguito, per tutte quelle infrazioni che commettiamo tutti noi mortali peccatori quando guidiamo o camminiamo sulle nostre strade asfaltate.

L'ufficiale si limitava a comandare il reparto? No, neanche questo, si limitava ad accompagnare; si crearono delle strutture così mastodontiche che non valevano nulla. Bisognava innanzi tutto sistemare i generali; si cominciava sempre da lì! Si crearono gli ispettorati, poi

le circoscrizioni, all'interno delle circoscrizioni e degli ispettorati si creò il raggruppamento delle guardie di pubblica sicurezza; all'interno del raggruppamento si creò il gruppo e all'interno di questo il nucleo. Le caserme hanno così al loro interno gli ispettorati, i raggruppamenti, i gruppi, i nuclei e a loro volta un reparto dei camionettisti, il reparto celere, un reparto del battaglione mobile, praticamente gli autoblindi, poi un reparto addetto ai servizi (televisione, radiotrasmissioni, eccetera); insomma, tutta una struttura per la quale l'ufficiale che sta in caserma ha il compito (ovviamente è il battaglione mobile) di accompagnare questi uomini quando escono dal raggruppamento per le manifestazioni di piazza, e che dovrebbero ad un certo punto fornire gli uomini alla questura, alle varie divisioni della questura (perché ora esamineremo anche le divisioni della questura); ha semplicemente, come dicevo, una funzione di accompagnamento, dal momento che è il funzionario che dice: « Consegnami gli uomini; tu da questo momento non sei più niente, mettiti ai miei ordini; dai soltanto quello che si chiama "l'ordine chiuso" o "l'ordinativo sul posto" o "l'ordinativo in marcia"; quindi "schieramento frontale", "schieramento di fianco", "dietro-front", "avanti", "pronti per la carica" » (quando c'è stata la carica, noi ne sappiamo qualche cosa, perché l'abbiamo subita pure noi, anche se in definitiva proprio colpiti direttamente in testa, no, ma comunque, ripeto, abbiamo avuto contatto qualche volta con gli schieramenti, benevoli, affettuosi; perché uomini che facevano il loro servizio io li ho naturalmente accettati anche nella loro funzione, in questa funzione, che gli altri chiamerebbero repressiva, e che noi chiamiamo una funzione di ordine pubblico).

Quindi, dicevo, anche sotto questo profilo, c'è questa grande confusione: ufficiali da una parte, funzionari dall'altra; gli ufficiali con questo compito soltanto di accompagnatori (che ora vengono liquidati); qui naturalmente si dovevano accontentare i generali (perché siamo sem-

pre li: è la guardia che non si contenta; la guardia muore, gli daremo la corona; che importanza ha! È morto per la patria, per la democrazia, per la libertà; invece il generale...!). Ho sentito qui un certo Felsani, di cui ho sentito parlare. Io gli farei fare prima tre anni di 6-12 (ora vi dirò che cos'è il 6-12, così come l'ho fatto io); i carabinieri avevano 4-8, noi avevamo 6-12; e poi parla, mi viene a parlare di sindacalismo e di tutto il resto!

Quindi, dicevo che questi generali ora sono giubilati, diventano tutti prefetti, eccellenze, tutti quanti prefetti. La guardia? La guardia è qua, la guardia è qui, la guardia è al numero 555 della circolare, come vedete, del Ministero dell'interno; ha i suoi problemi, ha dovuto servirsi dell'avvocato, perché dice: tutti brigadieri, soltanto io no? Tutti marescialli, soltanto io no? Andiamoci adagio, non può essere, signor sottosegretario. Oppure vi sono le famose raccomandazioni - lei lo sa - da una parte e dall'altra: «Le raccomando...»; poi non si fa niente! «Ma come, quattro volte, cinque volte idoneo, e non è ammesso»? Lo so, sono cose che stancano. I problemi umili che sto esponendo sono problemi che stancano, anch'io ne sono convinto. Perché non si può, ad un certo punto, accontentare tutti. Solo che la struttura doveva essere diversa. Non bisognava, appunto, arrivare a questo: accontentare tutti per lasciare poi scontenti, in definitiva, tutti.

Ma, ripeto, ormai il problema potrebbe anche essere risolto se effettivamente si varasse una riforma nuova, nella quale, come dicevo, fossero contenuti questi elementi. Che cosa vogliono tutti? Si è fatto per i magistrati, si è fatto per gli alti funzionari dello Stato: si entra con un grado; tutti hanno il diritto alla carriera continuativa, occupando il posto laddove c'è e, pur non avendo la funzione, avendo quanto meno avuto corrisposta, diciamo, la retribuzione economica in rapporto alla mancata funzione, in rapporto al grado che dovrebbero raggiungere tutti; avere la sicurezza per se stessi, economica, per la propria famiglia, in caso di morte dovuta

a motivi di servizio. E non è un fatto immaginario, è un fatto che potrebbe anche avvenire, che avviene, giornalmente, quotidianamente. Questa Repubblica ci dà un bollettino di guerra giornaliero. E i morti si contano sempre tra gli appartenenti alle forze dell'ordine, polizia e carabinieri. Questa è la realtà: un brigadiere ammazzato qui, un carabiniere ammazzato lì, un maresciallo assassinato là. E così su tutto il territorio del paese, ogni giorno viene emesso questo triste bollettino di guerra.

Voi parlate qui della necessità di darci questa coscienza democratica, pluralistica: non potete però darcela al cimitero. Ci dovete dare la certezza della carriera, la certezza economica.

Ecco quello che hanno detto a me, che ho mangiato, ho dormito, ho prestatato servizio con loro: vogliamo il diritto al massimo pensionamento.

Onorevole sottosegretario, forse questo la disturba: lo capisco, sono cose che non la interessano.

SANZA, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Non è vero, stavo proprio scrivendo quello che lei dice.

MACALUSO. Allora le chiedo scusa, mi sono sbagliato.

Stavo dicendo che chiedono venga loro riconosciuto il diritto al massimo pensionamento per cause di servizio, qualunque sia stata la lunghezza del servizio effettivamente prestatato. Può capitare che uno di noi si arruoli molto giovane e domani venga «liberato» da una pattuglia delle Brigate rosse uscita in missione di guerra: quanto meno, alla moglie o ai figli deve andare il massimo della pensione, perché quella guardia ha già completato il suo ciclo, anche se era in servizio solo da un anno quando gli hanno sparato alla schiena o alla nuca.

E poi: si deve ancora continuare con queste promozioni, sia pure ad un grado nuovo (perché ora tutti diventano assistenti, e i marescialli diventano ispettori), visto che ormai si chiude ogni carriera, addirittura si scioglie il Corpo delle

guardie di pubblica sicurezza? Facciamo una sanatoria per quelli che sono già in servizio, come è stato fatto per altre categorie.

Non si tratta qui di attribuire meriti a qualche partito politico: noi non vogliamo alcun merito, non vogliamo poter dire che siamo stati noi a risolvere questi problemi. Ma è inutile far spendere milioni a questa gente con l'avvocato Aldo Sibbi, come lei, onorevole sottosegretario, potrà facilmente constatare: non sto facendo della demagogia, queste sono le cose che mi hanno detto: si sono tassati tutti, centomila lire ciascuno, che non sono poca cosa, per fare in modo che l'avvocato Sibbi chieda al Ministero di rispettare questa circolare.

Mi hanno detto: onorevole Macaluso, lo dica lei che la devono finire. Eppure, molti mi hanno onestamente detto che non sono affatto missini: sono liberali, socialdemocratici, democristiani, repubblicani. Però, hanno chiesto a me di dirvi di finirla di parlare alla Camera di queste cose vuote, che a loro non interessano: qualcuno ha detto (potrei fare i nomi, ma non li faccio) che, anche se democristiano, che non gliene « frega » niente delle stellettole o non stellettole: vogliono vivere, vogliono campare, vogliono essere tutelati, vogliono la sicurezza della carriera, del trattamento economico.

Qui, invece, i discorsi sono belli e culturali: io non ho la cultura necessaria per elevarmi a livelli così alti. Nella mia locandina non ho scritto quello che scrivono tutti: il mio unico titolo d'onore era di dire che vengo dalla gavetta, sono e resto con la gavetta. Avrei dovuto dire questo, al posto di « professore », « dottore », « commendatore », « sansepolcrista » di questa situazione politica, e via di seguito.

E poi l'interesse particolare: parla tizio, ma che cannone! Ma guarda quanto è bravo perché lui enunzia...! Ma andiamo! Questa è una democrazia che non tiene conto delle cose elementari! Qui vi parlano le povere guardie che dicono: dateci questo! E saranno grate a tutti voi, non a me, a me no, ve lo dico tranquilla-

mente! Caro Boato, ho l'orgoglio e il coraggio di dire certe cose, non stiamo a fare demagogie! Chiunque gli darà ciò che vogliono sarà amato da loro, ne sia certo, perché io non sono il tipo che crede alla demagogia o al voto; o lei ritiene, onorevole professore, che in ogni caso io possa dire questo perché un giorno avrò i voti? No, non ci credo, il voto è meditato, scaturisce da altre considerazioni. Ma evidentemente queste cose posso dirle io, non lei, perché lei evidentemente non ci è vissuto, lei non ha avuto quello che ho io, lei non ha un congedo dal Corpo delle guardie di pubblica sicurezza, di cui mi onoro di aver fatto parte, egregio professore!

BOATO. Non è questione di estrazione geografica, ma di patologia!

MACALUSO. Ma sarà di patologia secondo lei, perché lei non può che offendere, non me certamente che non raccolgo, ma tutti coloro che, guardie di pubblica sicurezza, si sono rivolti a me, avendoli avuti amici e colleghi, e mi hanno detto di trattare e di dire queste cose che sto dicendo. È bene che si sappia che lei considera queste cose patologiche.

BOATO. Non mi riferisco a quello che legge, ma a quello che dice!

MACALUSO. Ma io sto dicendo appunto quello che è il desiderio dei colleghi della pubblica sicurezza. Non sto dicendo nulla di mio, mi faccio soltanto portavoce di queste richieste. Però posso essere patologico io, in quanto persona, o per quello che sto dicendo. Io ritengo che lei si riferisca a quello che sto dicendo, perché noi non abbiamo il piacere di conoscerci troppo, egregio professore, onorevole Boato!

BOATO. Mi riferisco a quello che sta dicendo!

PRESIDENTE. Onorevole Boato, la prego!

MACALUSO. Lei può continuare a dire che si riferisce a ciò che sto dicendo, ma io non riesco a capire se si riferisce al contenuto delle mie richieste, che sono le richieste delle guardie di pubblica sicurezza, o se si riferisce alla maniera con la quale io le riporto. Si tratta, comunque, di due cose completamente separate, perché non credo che una certa maniera di porgere le cose possa raggiungere una finalità diversa dal porre all'attenzione dei rappresentanti del Governo e della Presidenza della Camera i desideri di questa povera gente. E con questo credo che il discorso sia chiuso.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, rispetto a questa riforma il problema principale non è né la sindacalizzazione, né la smilitarizzazione, ma quello di esaminare le richieste degli interessati. Non si facciano più gli errori compiuti finora, nei diversi gradi della gerarchia dei sottufficiali, degli ufficiali e dei funzionari. Naturalmente, i questori non sono contenti di essere spogliati delle prerogative godute finora, del controllo dell'ordine pubblico e della direzione in piazza, così come è previsto finora, essendo demandato il compito ai prefetti. I prefetti, invece, hanno una diversa formazione, vengono da una carriera diversa ed hanno poca dimestichezza con queste cose, per cui ad un certo punto, secondo il modo in cui è formulato l'articolo del provvedimento, si può arrivare all'assurdità che un prefetto, che finora si è occupato di amministrazione e di contabilità, può essere mandato a dirigere l'ordine pubblico in caso di tumulti in piazza, dove, evidentemente, la sua competenza è sicuramente piuttosto limitata.

Cerchiamo di dare un maggiore ruolo tecnico ai questori ed in ogni caso, per raggiungere il vertice della direzione degli organi di polizia, gli si dia la possibilità, così come è stato fatto per gli ufficiali generali, di accedere al ruolo dei prefetti; un esempio lo abbiamo dal questore De Francesco, oggi prefetto di Torino. Se si riconosce al funzionario di polizia il valore e la competenza tecnica, per poter assumere la direzione di un

particolare settore dell'organizzazione di questa nuova polizia che sarà istituita, mi pare che sia giusto e doveroso dire che il massimo del grado può essere raggiunto da colui il quale ha dimostrato una capacità ed una padronanza del mestiere e si trovi nelle condizioni di comportarsi meglio di qualsiasi altro in un'eventuale operazione di polizia, sia essa di ordine pubblico, sia essa di altra natura che comporti l'impegno di più uomini. Il prefetto sarà bravissimo, avrà la sua cultura, avrà sostenuto un concorso difficile, avrà una conoscenza giuridica; però, nel momento in cui è a contatto con un reparto operante, ritengo che debba essere il commissario di polizia, specialmente in vista della nuova scuola di polizia nella quale egli deve fare esperienza, ad occupare il posto di direzione.

Vi sarebbe molto da dire per quanto attiene alle funzioni, alle attribuzioni ed alla carriera dei funzionari di pubblica sicurezza. Essi vengono ora immessi nei ruoli dello Stato, in questo organismo che stiamo, in un modo o in un altro, per creare, attraverso un concorso alquanto difficile.

PRESIDENTE. Onorevole Macaluso, la prego di concludere, essendo quasi trascorso il tempo a sua disposizione previsto dal regolamento.

MACALUSO. Concludo, signor Presidente. Dati gli eventi, onorevole sottosegretario, non dico che il funzionario debba essere atleticamente prestante, che si debba intendere di *karatè* o meno — se se ne intende ancora meglio —; però, è indubbio che debba avere una maggiore conoscenza delle armi. Quello che sentivo dire polemicamente era che gli ufficiali rimproveravano ai funzionari di non essere nelle condizioni di saper maneggiare una pistola e di non sapersi districare in eventuali tumulti della piazza, perché non avevano né la preparazione, né la conoscenza, né la prestanta fisica; i funzionari, a loro volta, rimproveravano agli ufficiali una cecità assoluta in ordine a quella che poteva essere un'iniziativa

da prendere, in un senso o in un altro, per evitare che si determinassero incidenti. Questo dualismo caratterizzava le rivalità tra gli appartenenti ai due settori dell'amministrazione della pubblica sicurezza.

Mi permetto di dire, onorevole sottosegretario, che per me sono vere entrambe le cose. Anche il funzionario deve avere una certa preparazione atletica e militare. Se chi vince un concorso dello Stato ed è abituato a vivere nella società civile e democratica, nella quale tutti gli elementi culturali e di informazione sono tali da determinare una personalità degna di occupare quel posto e quella funzione, ha solo queste doti, debbo dire che ciò non è certo sufficiente a completare la sua personalità o a caratterizzare la figura tipica del funzionario della pubblica sicurezza. Egli, dunque, deve avere anche quelle conoscenze di cui parlavo, come credo che le abbiano i funzionari di altri paesi democratici, come la Svezia, la Repubblica federale di Germania e gli Stati Uniti d'America.

Concludendo questa mia disarticolata digressione, dettata un po' dal cuore, dall'animo, dal sentimento e dalla minima conoscenza che ho avuto per l'esperienza che ho fatto con la mia appartenenza al Corpo, dico che ove si debba varare (come si farà) per forza una riforma della pubblica sicurezza (e speriamo che sia l'ultima) si tengano nel dovuto conto queste esigenze. Gli uomini che a questa riforma sono interessati vogliono un sicuro trattamento economico ed una sicura garanzia al di sopra di tutto, una specifica attribuzione dei ruoli, e soprattutto la sicurezza che lo Stato esista e funzioni. Non vi è motivo di gridare e di urlare qui dentro per dire che lo Stato c'è ed esiste; lo Stato faccia valere la legge. Noi per primi diciamo: *dura lex sed lex; salus reipublicae suprema lex.*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Pannella; poiché non è presente, s'intende che vi abbia rinunciato.

Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dal deputato:

LETTIERI: « Norme di attuazione degli articoli 65, 67 e 69 della Costituzione sullo stato giuridico ed economico dei membri del Parlamento e disposizioni sulla pubblicità dei redditi e dei patrimoni di titolari di cariche elettive e di uffici amministrativi e giudiziari » (1794).

Sarà stampata e distribuita.

Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza interrogazioni e interpellanze. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Ordine del giorno della prossima seduta.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della prossima seduta:

Lunedì 16 giugno, alle 17:

1. — Interpellanze e interrogazioni.
2. — *Seguito della discussione dei progetti di legge:*

Nuovo ordinamento dell'Amministrazione della Pubblica sicurezza (895);

PANNELLA ed altri: Istituzione del Corpo unitario di pubblica sicurezza (CUOPS) per la tutela della legalità repubblicana (109);

BALZAMO ed altri: Riordinamento dell'istituto della pubblica sicurezza. Istituzione del servizio civile denominato « Corpo di polizia della Repubblica italiana » (145);

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 GIUGNO 1980

BELLUSCIO ed altri: Riforma della pubblica sicurezza (148);

MAMMÌ ed altri: Istituzione del corpo di polizia della Repubblica italiana e coordinamento delle attività di ordine e sicurezza pubblica (157);

FRANCHI ed altri: Istituzione del Corpo di polizia. Riordinamento del servizio di pubblica sicurezza. Organi rappresentativi del personale. Istituzione del ruolo civile del personale del Corpo di polizia (343);

DI GIULIO ed altri: Istituzione del Corpo civile di polizia della Repubblica italiana (559);

MILANI ed altri: Riforma della polizia (590);

BIONDI ed altri: Istituzione del Corpo di polizia della Repubblica italiana e nuove norme relative alla riorganizzazione della polizia ed allo *status* ed ai diritti dei suoi appartenenti (729);

BOFFARDI INES: Modifiche ed integrazioni alla legge 7 dicembre 1959, n. 1083, istitutiva del Corpo di polizia femminile (795);

— *Relatori*: Mammi, per la maggioranza; Franchi, di minoranza.

3. — Seguito della discussione delle mozioni, delle interpellanze e delle interrogazioni concernenti le situazione in Afghanistan e il caso Sakharov.

4. — *Seguito della discussione della proposta di legge*:

ANIASI ed altri: Riforma dell'editoria (377);

— *Relatore*: Mastella.

5. — *Discussione dei disegni di legge*:

S. 601. — Misure per la lotta alla criminalità terroristica e organizzata (*Approvato dal Senato*) (1267);

— *Relatore*: Casini;
(*Relazione orale*).

Sanatoria delle erogazioni per provvedimenti urgenti per le società inquadrate nell'Ente autonomo di gestione per il cinema (862);

— *Relatore*: Sinesio;
(*Relazione orale*).

Proroga dei termini per la emanazione di norme integrative e correttive e dei testi unici previsti dall'articolo 17 della legge 9 ottobre 1971, n. 825, e successive modificazioni (1076);

— *Relatore*: Citterio.

6. — *Discussione della proposta di legge (ai sensi dell'articolo 81, comma 4, del Regolamento)*:

PANNELLA ed altri: Istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sulle vicende che hanno determinato la strage avvenuta a Roma il 12 maggio 1977, nella quale è rimasta uccisa Giorgiana Masi e sono stati gravemente feriti numerosi cittadini e sulle responsabilità delle pubbliche autorità in relazione agli stessi fatti (104);

— *Relatore*: Zolla.

La seduta termina alle 12,10.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
AVV. DARIO CASSANELLO

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. MANLIO ROSSI

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZE
ANNUNZIATE**

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

PECCHIA TORNATI MARIA AUGUSTA, GUALANDI E BOTTARELLI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere - a seguito dei fatti criminosi che hanno colpito alcuni cittadini libici - se intenda fornire più puntuali informazioni sui gravi episodi avvenuti e quali misure intenda prendere. (5-01111)

CODRIGNANI GIANCARLA, CHIOVINI CECILIA, TREBBI ALOARDI IVANNE. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere quali provvedimenti il Governo italiano abbia preso e quali istruzioni abbia disposto per le nostre rappresentanze diplomatiche per il caso dei cittadini italiani o di origine italiana detenuti negli stabilimenti di pena uruguayani, tra i quali Giuseppe Faldutti, in attesa di sentenza, Bruno Sanmartino in attesa di processo e Liliana Celiberti, detenuta in carcere militare con procedimento in fase di istruttoria dopo essere stata rapita in Brasile (come si ebbe a far presente in altra interrogazione al tempo del sequestro della Celiberti, dei suoi due bambini e di Universino Rodriguez Diaz il 12 novembre 1978).

In particolare si chiede di conoscere le iniziative relative alla tutela giuridica dei prigionieri (la Celiberti non è neppure in un reclusorio femminile, ma in quello militare del 13° battaglione di fanteria di Montevideo), al rispetto della legge uruguayana per cui lo straniero può essere espulso e rinvio al paese d'origine dopo aver scontato i due terzi della pena, allo stato di concessione del riconoscimento della cittadinanza per i connazionali di origine. (5-01112)

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

ACCAME. — *Ai Ministri dei trasporti e delle partecipazioni statali.* — Per conoscere - in relazione alle notizie pubblicate sulla rivista *Aviazione* del giugno 1980 circa i bilanci della società Alitalia - se tali notizie rispondano a verità, e, in caso affermativo, quali provvedimenti intendano prendere. (4-03741)

ACCAME. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere se è al corrente che in varie sedi il personale è preposto ad onerosi compiti nei servizi di guardia, servizi che in varie circostanze vengono espletati senza un adeguato compenso di riposo. Tutto ciò con riferimento in particolar modo a quei servizi di caserma, armati o non, ai quali il personale viene impiegato per intere giornate o per un periodo di ore, specie notturne, dopo aver svolto le normali attività lavorative e prima di riprendere quelle del giorno successivo (quanto sopra anche contravvenendo, se trattasi di servizio festivo, alle norme che garantiscono il riposo e il rispetto delle festività).

Per conoscere, in particolare, alla luce della circolare n. 235/03463.02 in data 19 giugno 1978 dello stato maggiore esercito, con cui si concedono periodi di riposo agli ufficiali e sottufficiali ed esclusivamente ai servizi armati di caserma, se tale norma non debba essere estesa anche alle altre forze armate. Ad esempio, la marina militare non possiede alcuna regolamentazione al riguardo e di conseguenza i vari comandi agiscono discrezionalmente per regolare e soddisfare le esigenze del personale, con conseguente disparità di trattamento, a volte anche in seno allo stesso comando, specie se è formato da vari reparti.

Per conoscere infine se non ritiene opportuno eliminare le disparità esistenti tra

le forze armate e nelle forze armate pervenendo ad una regolamentazione che, pur assicurando l'efficienza dei compiti istituzionali, assicuri le esigenze del personale addetto ai servizi di guardia. (4-03742)

ACCAME. — *Al Ministro del tesoro* — Per conoscere se è al corrente del problema di cui alle proposte di legge n. 64 (Accame); n. 382 (Stegagnini ed altri); n. 660 (Sospiri ed altri); n. 837 (Reggiani ed altri); nn. 906 e 1010 (Bandiera) presentate alla Camera e relative ad una « Interpretazione autentica degli articoli 8 e 12 della legge 10 dicembre 1973, n. 804 ».

Per conoscere in particolare se è al corrente, come risulta dalle note introduttive a queste proposte di legge, che le medesime sono state presentate allo scopo di ripristinare lo stato antecedente una decisione della Corte dei conti (n. 891 del 20 luglio 1978) che privò i colonnelli e i tenenti-colonnelli ex combattenti del beneficio previsto dall'articolo 2, secondo comma, della legge 24 maggio 1970, n. 336. Di conseguenza esse non comportano alcun aggravio di spesa.

Per conoscere infine se è al corrente che la predetta decisione della Corte dei conti (emanata dopo ben cinque anni di corretta applicazione della legge n. 336/1970) ha posto in essere una odiosa disparità di trattamento tra i colonnelli e tenenti-colonnelli collocati a riposo prima

del mese di settembre del 1977 ed i loro colleghi collocati a riposo successivamente. Inoltre essa non ha tenuto conto delle disposizioni emanate dalla legge 9 ottobre 1971, n. 824 la quale (articolo 3) prevede che « per la qualifica o classe di stipendio, paga o retribuzione... si intende quella eventualmente conferibile in relazione alla carriera di appartenenza, quale prevista dall'ordinamento generale della carriera stessa... ». Di conseguenza ai militari, indipendentemente dal grado rivestito, deve essere attribuito, se ex combattenti, il trattamento economico della qualifica (grado) immediatamente superiore a quella posseduta in quanto i livelli retributivi istituiti dalla legge n. 804 del 1973 non sono venuti a variare l'ordinamento generale della carriera dei medesimi e quindi non possono essere raffrontati alle classi di stipendio in vigore per il personale civile del pubblico impiego.

Per conoscere in conseguenza quali provvedimenti intende adottare in merito. (4-03743)

POTI. — *Al Ministro delle finanze*. — Per sapere se non si ritenga opportuno accertare, previe adeguate verifiche, la funzionalità dei centri operativi della dogana e della guardia di finanza di Brindisi, che versano in gravi difficoltà a causa dell'inagibilità dei locali adibiti ad uffici e servizi, e quali iniziative si intendano prendere per far fronte a tale situazione. (4-03744)

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 GIUGNO 1980

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

CRIVELLINI. — *Al Ministro dell'inter-*
no. — Per sapere — premesso:

che il giorno 27 maggio 1980 duran-
te una manifestazione civile e non violenta
contro il comportamento del dottor
Ponsero, presidente della corte d'appello
di Brescia, l'interrogante pur essendosi ri-
petutamente qualificato come deputato è
stato caricato su una gazzella dei carabi-
nieri e trasportato a sirene spiegate al lo-
cale comando dei carabinieri;

che in tale comando è stato condot-
to con la forza in un ufficio dove è sta-
to perquisito;

che gli sono state prese le generalità
dal tesserino parlamentare;

che nella scheda di identificazione è
stata trascritta la parola « deputato »;

che successivamente gli sono state
prese le impronte digitali;

che mentre stava per essere trasferi-
to alle carceri è stato improvvisamente
rilasciato —

quali interventi immediati e urgenti
in relazione al gravissimo episodio dell'ar-
resto dell'interrogante da parte dei cara-
binieri di Brescia il Governo ha preso o
intenda prendere, anche al fine di assicu-
rare il rispetto dei diritti costituzionali
da parte delle forze dell'ordine e da par-
te della magistratura, ed in particolare
per eliminare gli ostacoli frapposti dalle
pubbliche autorità alla raccolta delle fir-
me per i *referendum*. (3-02007)

CRIVELLINI, AGLIETTA MARIA ADE-
LAIDE, AJELLO, BOATO, BONINO EM-
MA, BALDELLI, CICCIOMESSERE, DE
CATALDO, FACCIO ADELE, GALLI MA-
RIA LUISA, MELEGA, MELLINI, PAN-
NELLA, PINTO, ROCCELLA, SCIASCIA,
TEODORI E TESSARI ALESSANDRO. —

*Al Presidente del Consiglio dei ministri e
al Ministro della sanità.* — Per conosce-
re — premesso che:

secondo quanto riportato dal quoti-
diano *Il Giorno* del 7 maggio 1980, un
giovane palermitano di 26 anni è decedu-
to dopo aver mangiato molluschi eduli la-
mellibranchi (cozze) inquinati;

è stato presentato dal Governo ed
approvato pochi mesi fa l'ennesimo decre-
to-legge di proroga dei termini di inizio
delle norme igienico-sanitarie per la pro-
duzione, il commercio e la vendita dei
molluschi eduli lamellibranchi (fissati dal-
la legge 2 maggio 1977, n. 192, ma sem-
pre rinviati);

in tale occasione il gruppo radicale
presentò una pregiudiziale di costituziona-
lità in riferimento al diritto dei cittadini
alla tutela della salute, chiaramente disat-
teso da tale decreto-legge di proroga;

fu lamentata allora l'eccessiva dura-
ta della discussione intorno a tale prov-
vedimento —

le esatte circostanze nelle quali è av-
venuta la morte del giovane palermitano;
se la morte del giovane è da mettere in
relazione diretta o indiretta con la man-
canza di norme (legalizzata dal decreto-
legge citato) sulla produzione, il commer-
cio e la vendita dei lamellibranchi; se tale
decesso poteva essere evitato con un di-
verso comportamento legislativo del Go-
verno volto a tutelare la salute dei citta-
dini piuttosto che, come in effetti è avve-
nuto con il decreto-legge n. 577 citato, gli
interessi clientelari, corporativi e specula-
tivi di alcuni produttori di lamellibranchi;
se inoltre il Governo non ritenga ora di
modificare le decisioni e gli orientamenti
precedentemente assunti in questo campo.

(3-02008)

CICCIOMESSERE, BOATO, BONINO
EMMA, CRIVELLINI, MELLINI, PINTO
E TEODORI. — *Ai Ministri della sanità
e di grazia e giustizia.* — Per sapere, in
relazione alla denuncia della signora Or-

nella Arona Vella contro l'anestesista dell'ospedale di Siacca, Salvatore Bono Cantanzaro, per atti di libidine e osceni che sarebbero stati commessi in occasione di un intervento abortivo, se s'intenda aprire una inchiesta amministrativa sull'attività di questo ospedale in presenza di notizie di altre denunce per simili episodi di abuso sulle pazienti, successivamente ritirate in seguito a pressioni esercitate dagli organi interessati, ma anche da organi dello Stato, su queste donne. (3-02009)

PRETI E REGGIANI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere come il Governo italiano possa giustificare la sua incredibile fiacchezza nei confronti del Presidente libico Gheddafi, visto che, dopo settimane di delitti pubblicamente annunciati dai libici, non si è trovato modo né di proteggere efficacemente le probabili vittime, né di respingere con forza la pretesa del suddetto colonnello, che rivendica pubblicamente, per la prima volta nella storia umana, come diritto proprio, la punizione e uccisione degli avversari in territorio straniero. Anche dittatori del passato hanno ucciso all'estero diversi loro avversari, ma operavano di nascosto e con ipocrisia, nella consapevolezza dell'esistenza di leggi internazionali, sulle quali si basa la convivenza fra gli Stati, qualunque ne sia il regime. È noto che la Libia vende all'Italia ogni anno alcuni milioni di tonnellate di petrolio e che diverse migliaia di italiani lavorano

in quel paese, ma questo non può consentire a una grande nazione di tollerare che il capo di uno Stato straniero ordini l'assassinio di suoi concittadini rifugiati nel territorio italiano, vantandosene pubblicamente di fronte al mondo, e che nello stesso tempo chiuda in prigione un impiegato dell'Alitalia senza fondati motivi, ma solo per ricattare il Governo di Roma. (3-02010)

CRIVELLINI E CICCIOMESSERE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri delle finanze e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per conoscere — premesso:

che il Governo si è applicato con indiscusso impegno dal 7 luglio 1979 per impedire l'entrata in vigore della legge 29 aprile 1975, n. 232, sui « misuratori meccanici per l'accertamento quantitativo dei prodotti petroliferi », con una serie continua di decreti-legge di proroga, l'uno in successione all'altro;

che questa iterazione dei decreti-legge appare agli interroganti palesemente anticostituzionale e che il decreto citato si risolve in un indiscusso vantaggio per i petrolieri -

le ragioni della mancata adozione dei misuratori da parte dei petrolieri e se non ritengano che l'adozione di tali provvedimenti di proroga possa apparire come un incentivo a disattendere la legge.

(3-02011)

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 GIUGNO 1980

INTERPELLANZE

I sottoscritti chiedono di interpellare il Ministro per i beni culturali e ambientali per conoscere quali orientamenti abbia adottato o intenda assumere in relazione all'attività di restauro dei beni librari ed al fine di conferire maggiore efficienza e funzionalità agli organi preposti a tale attività.

In tale quadro gli interpellanti chiedono di conoscere quali iniziative il Ministro intenda assumere per consentire il trasferimento del Laboratorio di restauro della Biblioteca nazionale centrale di Firenze nei nuovi locali, ad esso destinati, dell'ex-convento benedettino di Sant'Amrogio. In particolare si desidera conoscere:

1) se sia stata valutata la necessità di acquisire, per l'utilizzazione da parte di detto Laboratorio, l'intero edificio, ivi compreso perciò il piano terreno nel quale dovrebbero essere alloggiati alcuni dei macchinari;

2) se sia stata considerata la necessità di procedere all'attuazione di opere di ristrutturazione e di rafforzamento dell'edificio medesimo per adeguarlo alle nuove funzioni;

3) se si possa considerare tassativamente fugata ogni ipotesi di utilizzare i locali dell'ex-convento, oltre che per il restauro, anche per offrire, sia pure surrettiziamente, momentaneo o precario alleviamento al problema dello spazio per la Biblioteca nazionale centrale di Firenze, la cui soluzione è da ricercarsi in tutt'altra direzione.

(2-00494) « CECCHI, CERRINA FERONI, PAGLIAI MORENA AMABILE ».

I sottoscritti chiedono di interpellare il Ministro dei trasporti, per conoscere quali iniziative ha assunto o intenda assumere, ed anche quali direttive ha emanato o intende emanare, atteso che la

legge 6 febbraio 1979, n. 42, è ingiustamente discriminatrice nei confronti degli anziani, sia sotto il profilo morale sia sotto quello economico:

infatti nuove positive norme non possono beneficiare coloro ai quali mancano meno di sedici anni per maturare il diritto alla pensione.

Va rilevata l'ingiustizia praticata nei riguardi dei dipendenti ferroviari anziani, (è fin troppo evidente), non essendo stata tenuta nel debito conto l'anzianità di servizio. Sono state infatti erogate solo 800 lire per ogni anno di servizio prestato prima dell'entrata in vigore della legge n. 42 e ciò ha profondamente mortificato e umiliato i ferroviari anziani.

Certo l'anzianità avrebbe assunto l'importanza dovuta, se fosse stata realizzata la ricostruzione economica della carriera; cosa non avvenuta per rifiuto dell'azienda, la quale ha sostenuto essere impossibile tale operazione per il costo derivante.

Inoltre sono da porsi in evidenza diverse sperequazioni economiche determinate fra una stessa categoria di ferroviari, per cui alcuni, beneficiando dell'articolo 18 della legge n. 42, senza essere mai stati capi stazione principali, hanno beneficiato anche di un parametro superiore dello stesso livello, pari a lire 25.000 mensili, rispetto a colleghi assunti prima e con qualifica superiore.

Si aggiunga che, per i tanto annunciati esami, sono state ancora emanate le norme transitorie relative ed in più si profila una disparità di trattamento fra i ferroviari compresi negli stessi scrutini di avanzamento per le qualifiche di vertice.

Tra l'altro gli interpellanti chiedono di sapere:

a) se il Ministro non ritenga doveroso concedere a quelli che hanno le funzioni e le qualifiche di vertice un livello superiore come è stato operato per altri dipendenti statali. Infatti la prima e la seconda qualifica della carriera di concetto del personale statale sono state collocate nel sesto e nel settimo livello, mentre per i ferroviari, a parità di qualifica,

per altro atipica, la collocazione è avvenuta rispettivamente nel quarto e nel quinto livello, con parametri retributivi ovviamente inferiori;

b) se il Ministro è al corrente che a Genova è sorta « L'Unione dipendenti delle ferrovie dello Stato » per un'azione legale contro l'azienda ferroviaria che, attraverso la legge 6 febbraio 1979, n. 42, ha operato la sopracitata mortificante ed ingiusta discriminazione.

(2-00495) « DEL DONNO, BAGHINO, PARLATO ».

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri della difesa e dell'interno, per sapere se risponde a verità che i nostri servizi di sicurezza, e precisamente il SISMI, hanno fornito al governo libico i nomi e gli indirizzi dei cittadini libici, op-

positori del regime esistente in quel paese, residenti in Italia.

Gli interpellanti chiedono altresì di sapere se risponde a verità quanto sostenuto negli ambienti del SISMI, che cioè tali notizie sono state fornite a seguito di precise disposizioni del Governo italiano, dati i rapporti esistenti con il governo libico.

Chiedono di conoscere quali iniziative sono state prese dal Governo per proteggere i cittadini stranieri in generale e quelli libici in particolare, residenti in Italia, in pericolo di vita soltanto perché discordi con il governo legale del loro paese.

Chiedono infine di conoscere quali iniziative intende prendere il Governo italiano per assicurare ai residenti stranieri in Italia i diritti fondamentali sanciti dalla nostra Costituzione.

(2-00496) « DE CATALDO, CICCIOMESSERE, BONINO EMMA ».

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 GIUGNO 1980

*Stampa effettuata negli Stabilimenti
Tipografici Carlo Colombo S. p. A.
in Roma, Via Uffici del Vicario, 15*
